

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Congedo. = Verificazione di un'elezione. = Seguito della discussione intorno alle interpellanze del deputato Bon-Compagni sugli atti della politica interna ed estera del Ministero — Il deputato Boggio prosegue a discorrere in favore del Ministero — Discorso dei deputati De Sanctis Francesco e De Cesare contro il Ministero — Dichiarazioni e rettificazioni politiche del ministro Pepoli riguardo al ministro Rattazzi.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

NEGROTTO, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

MISCHI, segretario, dà lettura del seguente sunto di petizioni:

8668. La Giunta municipale di Chiaravalle, provincia di Calabria Ultra II, svolge alcune considerazioni tendenti a dimostrare la necessità di una nuova circoscrizione territoriale giudiziaria che meglio corrisponda ai precisi bisogni di quelle popolazioni.

8669. Cipriani cavaliere Giuseppe, di Livorno (Toscana), domanda che la Camera, prima di deliberare intorno alla soppressione delle franchigie doganali di cui gode quella città, voglia per mezzo d'inchiesta parlamentare o governativa constatare i gravi danni che i cittadini risentirebbero da tale soppressione.

8670. Bellino Francesco e altri 28 sacerdoti di Castellana, prefettura di Bari, domandano l'esenzione dal pagamento delle tasse di annuo concorso e di manomorta.

CONGEDO.

PRESIDENTE. L'onorevole Gallozzi chiede un congedo di due mesi per motivi di salute.

(È accordato.)

Se vi sono in pronto relazioni sopra elezioni, invito i relatori a venire alla tribuna.

VERIFICAZIONE DI UN'ELEZIONE.

CAPONE, relatore. L'ufficio VI m'incarica di riferire sull'elezione del collegio elettorale di Savona.

Gli elettori iscritti in questo collegio sono 1280; i votanti nel primo scrutinio furono 478. Il cavaliere Federico Pescetto ottenne voti 424, l'avvocato Giacomo Astengo 41; 9 andarono dispersi, 4 furono dichiarati nulli.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, si venne al ballottaggio fra il cavaliere Pescetto e l'avvocato Astengo.

In questa seconda votazione il cavaliere Pescetto avendo ottenuto 517 voti contro 60, che vennero dati all'avvocato Astengo, fu proclamato deputato.

Non essendovi alcuna irregolarità, l'ufficio VI vi propone, per mezzo mio, la convalidazione dell'elezione fatta dal collegio elettorale di Savona nella persona del cavaliere Federico Pescetto.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BON-COMPAGNI INTORNO ALLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione sulle interpellanze dell'onorevole Bon-Compagni circa la condotta politica all'interno ed all'estero del Ministero.

La parola spetta all'onorevole Boggio per continuare il suo discorso.

BOGGIO, Poche questioni diedero luogo contro l'amministrazione attuale ad accuse così molteplici e così contraddittorie fra loro come la questione di Roma; e poche volte cred'io più che in questa circostanza avvenne che chi era accusato avesse minor colpa, mentre invece erano quelli i quali più fortemente accusavano che avrebbero dovuto confessarsi complici in quegli errori che volevano apporre esclusivamente ad altri.

In ordine alla questione di Roma si è detto dell'attuale amministrazione che essa ha lusingato il Parlamento ed il paese, dando eccessive speranze che poi i fatti non confermarono. Si è detto che essa fu troppo ligia al Governo francese, che a questo modo compromise la dignità dell'Italia e alterò le nostre relazioni coll'Inghilterra. Si è detto nel medesimo tempo che questa stessa amministrazione tenne al Governo francese un linguaggio troppo risoluto, troppo energico, che lo scontentò, e che finì col lasciare l'Italia a maggiore di-

stanza di Roma di quanto lo fosse il dì in cui questo Ministero assumeva il potere.

L'accusa che sia stata quest'amministrazione troppo ligia alla Francia è confutata dall'altra censura, che cioè si sia tenuto un linguaggio troppo risoluto. E certo le note del generale Durando potranno essere rimproverate di troppa schiettezza, ma non certamente di adulazione, o di servilismo verso il Governo al quale erano dirette. Forse il generale Durando sta ora espianando l'errore di aver creduto che fosse lecito in diplomazia il dire almeno una volta la verità. (*ilarità*)

Ma codesto è errore del quale io non credo gli si possa domandare un severo conto, poichè alla fin fine quella espressione delle note del generale Durando, sulla quale si vogliono più specialmente fondare le accuse, non faceva che ripetere, che formolare da capo il voto solenne che la Camera in solennissime circostanze aveva emesso.

Il rimprovero che si fa al generale Durando si è di avere in quelle note detto alla Francia che Roma era degl'Italiani, che l'Italia aveva il diritto di rivendicarla. E ciò appunto, in questo recinto medesimo, noi avevamo affermato, il che non era un mistero per alcuno. Il generale Durando può egli giustamente essere censurato dalla Camera perchè ha trascritto in una nota diplomatica ciò che noi pubblicamente qui avevamo affermato?

Non era anzi per lui un dovere indeclinabile l'appoggiarsi sul voto del Parlamento? Se egli lo avesse trascurato o disdetto, non si sarebbe egli messo in flagrante opposizione col Parlamento? Oh! allora sì che saremmo autorizzati a chiedergli severo conto di un contegno nel quale si sarebbe ribellato alla volontà nazionale espressa dal nostro voto.

In quanto all'averci lasciati lontani da Roma più di quel che non fossimo allorquando venne al potere l'amministrazione presente, mi basterà ricordare due sole circostanze di fatto.

Durante l'amministrazione precedente, che cosa era accaduto? Che essa proponesse al Governo francese, con preghiera di comunicarlo alla Santa Sede, un progetto di accomodamento.

Io certo non censurerò quel progetto di accomodamento, mentre anzi mi è grato di avere codesta opportunità di dichiarare che le proposte del barone Ricasoli s'informavano appunto a quei principii nei quali io sempre ebbi fede inconcussa, a quei principii che io sono persuaso dovranno tosto o tardi trionfare; a quei principii nei quali io credo che sia la vera, la definitiva soluzione della questione romana; cioè la separazione della Chiesa dallo Stato.

Ma intanto avveniva che codesta proposta neppure fosse dal nostro alleato comunicata alla romana Corte, perchè il nostro alleato dichiarava che non credeva opportuno il dare seguito a quella comunicazione.

Ed in quello stato, se io male non mi appongo, rimanevano le cose. Dopo di quel fatto nessun altro passo verso Roma potè compiere la precedente amministra-

zione; e ciò non certo perchè fosse in lei meno ardente, meno viva, meno intensa la volontà di risolvere il grande problema di quanto questa volontà possa essere viva, ardente ed intensa in alcun altro di noi.

La nuova amministrazione invece ottenne una dichiarazione, un atto dell'imperatore dei Francesi, il quale certo era già un gran passo verso la soluzione della questione romana. Ottenne la lettera dell'imperatore Napoleone, che ha la data del 20 maggio di questo anno. Nella lettera dell'imperatore Napoleone sono proposte le basi sulle quali egli credeva dovesse operarsi una transazione, un accomodamento.

Codesta lettera è l'ultimo atto ufficiale che sia emanato dall'imperatore dei Francesi; essa segna fuori d'ogni dubbio ancora oggidì il pensiero della volontà del capo della nazione francese; imperocchè troppo è noto come, per la forma stessa di quel Governo e per lo spirito che l'anima, la volontà del capo della nazione francese sia veramente e praticamente la volontà del Governo di Francia.

Or bene, in quella lettera sono, tra le altre frasi, queste:

« Cependant cet état de choses nuit moins encore au souverain qu'au chef de la religion. Dans les pays catholiques où les idées nouvelles ont un grand empire, les hommes mêmes les plus sérieusement attachés à leur croyance sentent leur conscience se troubler et le doute entrer dans leurs esprits, incertains qu'ils sont de pouvoir allier leurs convictions politiques avec des principes religieux qui sembleraient condamner la civilisation moderne. Si cette situation pleine de périls devait se prolonger, les dissentiments politiques risqueraient d'amener des dissidences fâcheuses dans les croyances mêmes.

« L'intérêt du St-Siège, celui de la religion, exigent donc que le Pape se réconcilie avec l'Italie, car ce sera se réconcilier avec les idées modernes, retenir dans le giron de l'Eglise deux cent millions de catholiques, et donner à la religion un lustre nouveau en montrant la foi secondant les progrès de l'humanité. »

Dopo queste premesse l'imperatore procede oltre indicando le basi sulle quali codesto accordo si debbe fare, e dice:

« On atteindrait ce double but par une combinaison ni en maintenant le Pape maître chez lui, abaisserait les barrières qui séparent aujourd'hui ses Etats du reste de l'Italie.

« Pour qu'il soit maître chez lui, l'indépendance doit lui être assurée, et son pouvoir *accepté librement par ses sujets*. »

È evidente che quando l'imperatore dice del pontefice che *son pouvoir doit être accepté librement par ses sujets* si accenna abbastanza chiaro al concetto che l'occupazione deve cessare.

Si soggiungono le condizioni alle quali nel concetto imperiale debbe essere subordinata la cessazione dell'occupazione; dice cioè ancora l'imperatore:

« Il faut espérer qu'il en serait ainsi, d'un côté,

lorsque le Gouvernement italien s'engagerait vis-à-vis de la France à reconnaître les Etats de l'Eglise et la délimitation convenue; de l'autre, lorsque le Gouvernement du St-Siège, revenant à d'anciennes traditions, consacrerait les privilèges des municipalités et des provinces. »

Dice adunque codesta lettera del 20 maggio, che fa parte dei negoziati dell'attuale amministrazione col l'imperatore dei Francesi, dice che il giorno in cui il regno d'Italia si vincolasse a riconoscere, *non a garantirlo*, a riconoscere quella delimitazione del territorio pontificio che verrebbe d'accordo intesa, in quel giorno dovrebbe considerarsi come attuata la transazione. E ciò equivale senza dubbio al dire che in quel giorno ed a quelle condizioni cesserebbe la occupazione francese.

E per noi il nodo della questione è appunto nella occupazione francese.

Sia evacuata Roma, e il resto verrà da sè, senza che il Governo italiano debba prendere nessuna iniziativa, senza che debba fare alcuna cosa la quale urti con quella condizione che è enunciata nella lettera imperiale.

Dal che conseguita che noi certo dobbiamo crederci assai più vicini a Roma di quanto lo fossimo dieci mesi addietro.

Infatti a quell'epoca il barone Ricasoli proponeva un progetto di accomodamento che la Francia neppure credeva di dover comunicare alla romana Corte; invece l'attuale amministrazione ottenne dall'imperatore stesso un atto personale che costituisce un impegno indeclinabile, il valore del quale fu poscia chiarito e commentato dai successivi dispacci dei ministri dell'imperatore.

So bene che ora è avvenuto un altro fatto; so bene che quel medesimo ministro imperiale che spiegava e commentava largamente la lettera dell'imperatore ha rassegnato l'ufficio; so bene che ora gli è sottentrato tale uomo che nel suo passato non diede grandi prove di simpatia per la causa dell'unità italiana; ma io ricordo altresì che lo stesso onorevole Massari vi diceva ieri, e nessuno lo ha contraddetto o lo vorrà contraddire, che quel cambiamento di personale nell'amministrazione francese non deve essere considerato come augurio di cambiamento nella politica.

E infatti sappiamo noi tutti che la politica imperiale s'ispira al concetto dell'imperatore e non alle opinioni personali di tale o tal altro dei suoi ministri; soprattutto sappiamo che se il signor De Thouvenel si ritirò, la ragione del suo ritiro non fu politica, ma personale.

Dopo i dispacci che egli aveva mandati, dopo i commenti che aveva fatto alla lettera dell'imperatore, dopo l'iniziativa che aveva presa in nostro favore, egli logicamente doveva concludere perchè si fissasse un termine perentorio all'occupazione di Roma.

L'imperatore, per ragioni che non intendo ora discutere, non credeva giunto il momento di fissare un'epoca precisa allo sgombrò; ma dal momento che questa soluzione, la quale era pur la conseguenza logica della proposta fatta dal Thouvenel, non veniva accettata, egli

doveva per sentimento di decoro personale ritirarsi, senza che per ciò se ne possa concludere ad alcuna mutazione nella politica personale dell'imperatore, che è la vera politica della Francia.

Senonchè invece di preoccuparci esclusivamente di coteste indagini, di coteste induzioni, io vorrei piuttosto che noi avessimo una buona volta il coraggio di essere franchi e schietti in codesta questione di Roma; io vorrei che una buona volta cessassimo dall'illudere noi e gli altri. E in verità meraviglia grande mi fece l'udire l'onorevole Bon-Compagni, che certamente non è uomo il quale possa ancora farsi illusione, egli che ha tanto ingegno, egli che ha tanto maneggio della cosa pubblica, egli che ha tanta esperienza dei pubblici negozi, mi fece grande meraviglia l'udire l'onorevole Bon-Compagni dirvi l'altro ieri che tra le censure che si possono giustamente muovere all'attuale Ministero siavi pur quella di aver reso meno agevole la soluzione della questione di Roma, avvicinandosi troppo alla Francia ed allontanandosi dall'Inghilterra, quasichè Roma fosse in mano al Governo inglese, e da questo dipendesse il farcela ottenere!

Io certo non sarò mai per disconoscere l'efficacia ed il beneficio di quell'appoggio morale che in molte circostanze l'Inghilterra ha concesso alla patria nostra. Io non sono fautore esclusivo di alleanze con tale o tale altra nazione; e soprattutto quando si tratta dell'Inghilterra non potrà mai uscire dal mio labbro una parola che esprima un sentimento che non sia di riverenza ed affetto per quell'illustre nazione maestra a tutto il mondo nella libertà e nel reggimento costituzionale, e pel suo Governo.

Ma non posso ammettere che quel Governo e quella nazione si siano da noi allontanati per il contegno del nostro Ministero, mentre invece mi prova il contrario un fatto non antico, un fatto avvenuto sotto codesta amministrazione, un fatto che certo ha grandissima importanza, voglio dire la lettera che l'illustre rappresentante dell'Inghilterra presso il nostro Governo scriveva in occasione del viaggio del nostro Re a Napoli.

Se vi fu documento che abbia dovuto avere una grande influenza morale, se vi fu documento che abbia dovuto conciliare al principio dell'unità d'Italia gli animi e le opinioni anche di coloro che più ne dubitavano, fu certamente la lettera che sir Hudson scriveva in occasione del viaggio del Re a Napoli. Egli fu testimonia personale di ciò che narra, egli in quella occasione era passato dapprima a Roma, e ciò gli agevolava il giudizio e il confronto.

Oltrechè sir Hudson fece conoscere le condizioni d'Italia, dove da tanti anni così degnamente rappresenta quella generosa nazione, epperò la sua parola e doppiamente autorevole.

Or bene, dopo il viaggio del Re a Napoli l'onorevole sir Hudson scriveva quel dispaccio che poi fu divulgato da tutta la stampa europea, nel quale attestava con il sentimento unanime delle popolazioni fosse per il consolidamento dell'unità italiana, come la stessa Itali-

meridionale si dovesse oramai considerare definitivamente ed irrevocabilmente unita alle altre parti della penisola; e come i pochi giorni che in quella circostanza passava nel territorio ancora soggetto alla dominazione pontificia avessero rafferma sempre più in lui la convinzione che un simile stato di cose non poteva più a lungo in quelle provincie durare. Codesto documento che emanava dal rappresentante dell'Inghilterra, che attestava e lodava un fatto della nostra amministrazione, indica tutt'altro che un raffreddamento dei nostri rapporti coll'Inghilterra. Si citi alcun fatto o alcun documento il quale giustifichi l'accusa che tra il nostro Governo e quella nazione vi sia allontanamento; si citi alcuna circostanza che abbia diminuito il valore o la significanza di quel dispaccio, ma se questo non si può fare, si cessi dal ripetere una infondata, una inveritiera accusa.

Bensi è troppo naturale che le pratiche per avere Roma si facciano piuttosto colla Francia che non colla Inghilterra, giacchè l'ostacolo principale a riaverla, e ben potremmo dir unico oramai, sia l'occupazione straniera, e gli stranieri che sono a Roma non sono inglesi... Ma rivolgansi alla Francia e all'Inghilterra le nostre istanze, riusciranno sempre inutili, finchè noi non muteremo metro.

Sì, o signori, finchè noi ci lusingheremo di aver Roma col gridare e nel recinto parlamentare e per le piazze: *a Roma! a Roma!* accapigliandoci fra di noi e dando all'Europa lo spettacolo delle discordie nostre, noi non avremo Roma.

Non avremo Roma finchè la domanderemo all'Europa e al tempo stesso col nostro contegno mostreremo all'Europa che noi compromettiamo ciò che già abbiamo nel momento stesso in cui pretendiamo di conquistare ciò che ancora ci manca.

Non avremo Roma finchè, come pulcini a chioccia, noi diremo all'imperatore dei Francesi una volta al giorno: *dateci Roma! dateci Roma!* senza metterci mai in grado di pigliarcela.

No, o signori, a questo modo Roma non l'avremo giammai. Non avremo Roma finchè non ci sentiremo il coraggio di strapparci la benda che ci siamo posta sugli occhi.

In questo abbiamo errato tutti, e per quanto grande sia la riverenza che io professo alla memoria di quell'illustre uomo di Stato, del quale io mi onoro di aver ricevuto i primi insegnamenti politici; per quanto sia grande in me l'osservanza verso un uomo al quale mi stringono non solamente il debito d'ogni italiano al primo autore del risorgimento nazionale, ma sì ancora i sentimenti personali di affetto e di gratitudine; per quanto io creda che a nessuno più che a me sia sacro il nome del conte di Cavour, pur tuttavia io credo che lo stesso conte di Cavour, quando promosse quella solenne deliberazione del Parlamento che affermava il diritto a Roma, egli medesimo ha commesso un errore (*Movimenti*); errore però non imputabile a lui, perchè egli non poteva prevedere che una morte immatura gli

avrebbe impedito di colorire quel disegno, che certamente sarebbe stato assai più agevole a lui che ad altri chicchessia recare in atto.

Io credo che fu quella un errore in codesto senso, che noi affermando un diritto, affermando una ragione che nessuno può giustamente contestarci, ma che non eravamo nella condizione di attuare, abbiamo creato a noi medesimi una difficoltà contro la quale più d'una volta ci siamo urtati dappoi.

Codesto fu un errore nostro comune. Codesto errore lo dovettero poscia subire loro malgrado tutte le amministrazioni successive, codesto errore lo dovette subire la amministrazione del barone Ricasoli, codesto errore lo dovette subire l'amministrazione del commendatore Rattazzi.

Ma codesto errore, ripeto, fu comune a tutti noi; fu un errore generoso, ma fu sempre un errore. Un errore perchè una volta che noi avemmo affermato quel diritto fummo impazienti di vederlo attuato, ed era ben naturale. Se noi volevamo che quella nostra deliberazione portasse in se medesima i caratteri della dignità e della serietà, era impossibile che noi non fossimo impazienti di aver Roma, dopo aver dichiarato che Roma era nostra, che Roma ci si doveva restituire.

Se noi non ci fossimo mostrati impazienti di ciò, se noi non avessimo tentato ogni sforzo, anche uno sforzo imprudente per conseguirla, noi avremmo mostrato di non avere in quel giorno pesata l'importanza del voto, che noi qui unanimi emettevamo.

L'aver affermato quel diritto ci rese impazienti di vederlo attuato. Questa impazienza è quella che di fallo in fallo ci trascinò ai dolorosi fatti, sui quali io credo di dover omai tirare un velo.

Ma appunto perchè oggidì agli uomini di senno e di buona fede è impossibile disconoscere che la precipitosa affermazione di quel diritto ebbe conseguenze nocive all'attuazione del diritto stesso, conviene che noi oggi abbiamo il coraggio di ricrederci, non del voto, non del nostro diritto, che è pur sempre intangibile e sacro, e che sempre dobbiamo affermare in faccia all'Europa, ma conviene che noi sappiamo ricrederci della impazienza di vederlo attuato.

Ora mai il solo modo di aver Roma per noi non può essere in altro che nell'organizzarci. Organizziamo fortemente lo Stato, pensiamo prima ed avanti ogni cosa a rifornire l'erario esausto, a completare e disciplinare l'esercito, ed il giorno in cui potremo gettare nella bilancia, in cui si librano i destini dell'Europa, un esercito di 300,000 soldati, che non esistano solo sui ruoli, ma che siano bene armati e bene disciplinati, quel giorno noi saremo più vicini a Roma che non lo siamo stati mai, perchè quel giorno anche l'Europa dovrà contare con noi. (*Bene!*)

Ma a codesta risultanza non si giunge finchè noi dureremo discordi e divisi, non si giunge finchè continueremo a farci illusioni, non si giunge finchè continueremo a lasciarci traviare dalle impazienze.

Ed è perchè noi vogliamo giungere a questo scopo, è

per questa suprema considerazione che io ed i miei amici politici abbiamo ricusato e ricusiamo di associarci ad una deliberazione, che consideriamo non solamente erronea, non solamente ingiusta, ma eziandio funesta.

Oramai, ciò che io intendeva di dire in ordine alle censure mosse all'amministrazione presieduta dall'onorevole Rattazzi, l'ho detto, ad eccezione tuttavia di due avvertenze, l'una che riguarda lo stato delle provincie meridionali, quale ci veniva ieri definito con grande potenza di colorito dall'onorevole Massari; l'altra, che concerne la singolare accusa mossagli dall'onorevole Bon-Compagni, quando vi diceva che fra gli altri torti di questo Ministero è pur quello che la Camera non abbia fatto il suo dovere!

Quanto all'onorevole Massari, che ieri pennelleggiava così maestrevolmente i molti eccessi che dai briganti si commettono nelle provincie napoletane, e ne faceva colpa al Ministero Rattazzi, io domanderò a lui medesimo se codesti eccessi abbiano solo avuto origine dal marzo in poi; domanderò se invece il brigantaggio non sia tal lebbra che, pur troppo, nell'Italia meridionale, in tutte le epoche di commozioni politiche si è manifestata, tal lebbra che risale molto più in là di quanto non risalgano e l'amministrazione presente, e la passata, e lo stesso nostro risorgimento nazionale; tal lebbra che non era meno schifosa, spaventosa e fatale ai tempi di Murat di quello che lo sia in oggi.

Io domanderò se si possa coscienzaosamente dire che il Governo non adopera mezzi efficaci, quando sappiamo che nella sola Italia meridionale, secondo dati che debbo credere autentici, che ho visti pubblicati, nella sola Italia meridionale abbiamo da 102,000 soldati: 20,000, se non erro, in Sicilia, ed 80,000 e forse più nel continente napoletano.

PETITI, ministro per la guerra. Ve ne sono 120,000.

BOGGIO. Tanto meglio. Sono dunque non solamente 102,000, ma 120,000 uomini che noi abbiamo in quelle provincie! Ed io domando se si possa giustamente dire che il Governo non manda truppa sufficiente, se non sia invece giustizia il riconoscere che un male che ha così profonde ed antiche le radici, per quanta buona volontà, per quanta sollecitudine vi si arrechi, non può in pochi mesi essere tolto di mezzo.

Ed io in ispecie dirò ai miei onorevoli colleghi che si vogliano ricordare i discorsi che con me udirono in questo recinto durante l'amministrazione precedente. Anche allora udimmo spaventose descrizioni d'eccessi commessi dal brigantaggio, anche allora udimmo accusarsi d'impotenza il Governo, d'insufficienza i mezzi che egli adoperava, ma pure tra noi nessuno fu, che siedesse da questa parte della Camera, il quale credesse di chiamare in colpa quell'amministrazione. Anzi, se non erro, in quella circostanza lo stesso onorevole Massari più d'una volta alzava la voce per protestare contro coloro che di quegli orribili mali volevano chiamare in colpa l'amministrazione Ricasoli, la quale invece faceva allora, come fa adesso l'amministrazione Rattazzi, quanto era possibile per estirparlo.

In ordine alla censura dell'onorevole Bon-Compagni, la Camera udì come egli dicesse che per difetto d'autorità nel Ministero i lavori del Parlamento non procedessero così spediti ed ordinati come dovrebbero. Egli citava un esempio che poi l'onorevole Massari ripigliava e faceva suo, ampliandolo ed esagerandolo, come fece di tutti gli argomenti addotti dall'onorevole Bon-Compagni. L'onorevole Bon-Compagni invocava in prova di codesta insufficienza del Parlamento, che egli diceva prodotta dall'insufficienza dell'amministrazione attuale, la legge sulle associazioni che, proposta come una necessità, fu poi, diceva egli, lasciata smarrire nel limbo degli uffizi.

Anzitutto è necessaria una rettificazione; quella legge sarebbesi, in ogni caso, smarrita non nel limbo degli uffizi, ma nel limbo della Commissione, giacchè si formò la Commissione e fu presentata la relazione. Ma inoltre la Commissione l'aveva pure affidata a un buon angelo custode, imperocchè, se mal non mi appongo, lo stesso onorevole Bon-Compagni ne era il relatore (*Ilarità*); cosicchè, in ogni caso, a lui si dovrebbe domandar conto di questo smarrimento nel limbo che egli lamentava.

Ma ripigliando appunto quest'argomento il Massari, ed ampliandolo, diceva: o il Ministero credeva che senza legge non si potessero sciogliere le associazioni, ed in tal caso fu illegale il decreto che le scioglieva; o invece credeva che senza legge potessero le associazioni disciogliersi, ed allora non doveva presentare la legge; cosicchè, comunque egli abbia fatto, ha fatto male.

Per quanto minaccioso e cornuto si presenti il dilemma, non vi è però pericolo questa volta a prenderlo per le corna (*Si ride*); imperocchè ciascuno debbe ricordare il voto che la Camera emise, col quale associandosi alla teoria formolata in questo recinto il 25 febbraio dall'onorevole Ricasoli, essa pareva affermare che nello stato attuale della legislazione non si avessero mezzi sufficienti a reprimere le associazioni che trasmodassero.

Un Ministero ossequente al voto della Camera, che cosa doveva egli fare?

Doveva presentare una legge per supplire a quella lacuna.

La legge fu presentata, fu esaminata negli uffizi, fu mandata alla Commissione e questa fece la sua relazione.

Perchè non se ne provocò ad ogni costo la discussione?

Perchè la Camera non l'avrebbe discussa, come non discusse altre leggi, le quali in quei momenti, in cui non si prevedevano ancora da tutti gli avvenimenti che poi succedettero, dovevano parere anche più urgenti. Tutti conoscevamo lo stato deplorabilissimo della finanza pubblica e l'urgenza massima di provvedervi colla maggiore sollecitudine; eppure leggi finanziarie di grande importanza non poterono conseguire gli onori della pubblica discussione, per quante istanze ne facesse il Ministero, per quanta fermezza ponessero nel domandarla il presidente del Consiglio e i suoi colleghi.

Piuttosto, in ordine alla legge sulle associazioni, io avrei creduto che l'onorevole Massari, il quale ieri se ne faceva argomento contro l'attuale amministrazione, avesse spinto un po' più in là il suo discorso. Egli avrebbe dovuto dichiarare recisamente se, nel suo concetto, al Ministero competeva sì o no il diritto di sciogliere le società emancipatrici; egli avrebbe dovuto dichiarare se, nella sua opinione il Ministero che presentò quella legge, e che poi, prima che quella legge fosse votata, ha sciolte quelle società, se quel Ministero abbia sì o no violata una garanzia costituzionale, abbia sì o no violato un diritto dei cittadini.

Su questo terreno la questione avrebbe dovuto tanto più portarla, inquantochè, di tal maniera, sarebbesi potuto fare una vera discussione di principii, e il voto che fosse uscito da una discussione di quella natura avrebbe impedito ogni equivoco.

Da una parte vi sarebbe stato certamente chi sostenesse il buon dritto del Governo; ed io mi sarei associato a questa opinione, perchè consentanea ai principii che, anche nelle antecedenti occasioni che si ebbero di trattare questo argomento, io enunciai; opinione del resto la quale ha pur anche base e giustificazione negli stessi precedenti del nostro Governo costituzionale.

Ma d'altra parte non sarebbe certo mancato chi contestasse al Governo il diritto di scioglimento, chi affermasse essere sacro ed inviolabile il diritto di associazione. Quando si fosse addivenuto ad una votazione, dopo una discussione di tal natura, la Camera si sarebbe pronunciata sopra una questione di principii; e il voto di approvazione o di disapprovazione che la Camera avrebbe emesso sarebbe stato il principio di un programma politico, e non già un ostracismo di persone.

Ma quando io veggio invece che le questioni di principio si lasciano in disparte; quando veggio invece che si fa censura al Ministero di taluni fatti, ma che, persino quando codesti fatti involgono una questione costituzionale, si cerca di dissimulare la questione costituzionale, da coloro medesimi che più se ne dovrebbero mostrare solleciti e teneri, e si scivola sul principio, e lo si lascia in abbandono; quando io veggio che a questo modo procede la discussione, io domando a me medesimo se noi ed il paese possiamo sperare che da questa discussione esca una soluzione utile per gl'interessi nazionali.

Certo un tale sistema può essere un buono spediente, come tattica di partito; ma provvede esso al bene della nazione?

Questo è che io domando a voi, in nome eziandio dei miei amici.

Noi avremmo preferito di non entrare in codesta discussione, ma fummo costretti ad entrarvi per chiarire ogni equivoco; fummo costretti ad entrarvi quando dalle promesse che si posero innanzi vedemmo come si accennasse a giungere ad un corollario, ad una conclusione che per noi si concretava nel chiederci un voto che noi non possiamo dare perchè riputiamo ingiusto;

nel domandarci un voto che inoltre noi crediamo sarebbe altamente funesto a quei principii d'ordine, a quel principio d'autorità al quale noi ci gloriamo di essere rimasti costantemente fedeli.

E per fermo, che cosa ci si domanda? Ci si chiede un voto che esautorì il Ministero attuale per aver esso sacrificato se medesimo alla salvezza dell'ordine e della monarchia.

Certo non è in questi termini che si è proposta la questione; si cercò abilmente di colorirla con altri pretesti. Ma reggono questi all'esame?

L'onorevole Bon-Compagni, l'onorevole Massari affermano che codesto Ministero non ha più la pubblica fiducia, perchè, dicono, questo Ministero non rappresenta la maggioranza.

Pogniamo per un momento che ciò sia vero, suppongasì anche vero che ora gli faccia difetto una parte dell'autorità necessaria a governare; e certo, se noi proseguiamo in queste discussioni la sua autorità, per il fatto solo di esse, sarà grandemente scossa.

Ma il rimedio che voi ci proponete ripara a questo male? Voi dite che deve cessare questa amministrazione perchè non è abbastanza forte, e volete che le sottentri un'altra amministrazione che sia abbastanza forte; e affinché sia abbastanza forte questa nuova amministrazione volete che rappresenti veramente la maggioranza. Fin qui siete logici; questi sono i veri principii non dirò solo pratici, ma i veri principii costituzionali. Un Governo in un paese costituzionale non può avere autorità morale se non rappresenta la maggioranza. Ma cessate di esser nel vero, cessate di esser logici, quando per giungere a quel risultamento voi ci volete condurre ad un voto della natura di quello a cui accennavano i discorsi dell'onorevole Bon-Compagni e dell'onorevole Massari; quando volete condurci ad un voto il quale riunirà nella formola sua, raccoglierà il suffragio tanto degli uomini della *destra*, come degli uomini della *sinistra*.

Con un voto ibrido, equivoco, quale questo sarebbe, avrete voi rimediato al male; avrete proceduto oltre, vi sarete avviati verso una soluzione, vi sarete aperta una porta la quale ci permetta di uscire dalla falsa condizione di cose nelle quali oggidì ci troviamo?

No, o signori, nulla di tutto questo: voi avrete aggravati i pericoli della situazione senza avere risolta pur una delle sue difficoltà; e qui è per me il più importante della questione. Nella ipotesi che voi riusciate a riunire una maggioranza di fatto, nella ipotesi che la *destra* e la *sinistra* votando assieme si abbia una maggioranza che dia un voto di sfiducia al Ministero attuale, quali saranno le conseguenze di ciò?

Io certamente non voglio seguirare l'onorevole Massari nella ipotesi che egli ha fatto, ma egli ieri ha persino creduto di dover alludere ad uno scioglimento della Camera. Io ignoro interamente l'opinione che possa avere il Ministero sopra di ciò, e che cosa egli intenda consigliare in questo caso alla Corona; dirò anzi di più, perchè il debito di ogni onest'uomo è di non dissimulare

alcuna sua opinione quando il paese versa in così gravi condizioni, dirò che, amico leale di parecchi tra coloro che seggono su quel banco, non avrò mai il coraggio di consigliarli ad assumere la grave responsabilità di uno scioglimento della Camera. Ma nel medesimo tempo che io faccio questa dichiarazione, debbo soggiungervi che la mia convinzione è che qualora questo Ministero non isciolga la Camera (e farà bene, se non la scioglie), la dovrà però sciogliere tra breve il Ministero che gli venga dietro; perchè il Ministero che gli venga dietro quando esca da un voto della natura che a noi si viene ora chiedendo, sarà un Ministero debole e impotente anch'esso; si troverà in peggiori condizioni del Ministero attuale; non rappresenterà la maggioranza perchè non sarà nato da un voto di maggioranza, ma sarà nato da un voto che non chiamerò, perchè la parola potrebbe parere ingiuriosa, voto di *coalizione*, ma che per altro non rappresenta altro concetto fuori quello appunto di una coalizione.

Certo io non affermo che vi sia accordo preventivo fra la *sinistra* e la *destra*; ma intanto nel voto al quale accenna il discorso Bon-Compagni avverrà appunto che la destra e la sinistra si trovino d'accordo; e siccome non si saprà se il voto che sarà dato contro il Ministero si sarà dato in nome della *destra* la quale lo accusa di avere compromesso il principio d'ordine, ed in nome della sinistra la quale lo accusa di averlo esagerato, l'indomani di questo voto non si saprà quale sia il programma politico che la nazione debba inaugurare, che la nuova amministrazione debba attuare. E così dopo un tale voto vi sarà altrettanta ragione da consigliare alla Corona un Ministero di *destra* quanta ve ne sarebbe per consigliarle un Ministero di *sinistra*. (*Segni di assenso*)

Anzi a rigor di logica è un Ministero di *sinistra* che dovrebbe a preferenza formarsi, e sarebbe cosa assai più logica vedere assunti al potere gli onorevoli Crispi e Bertani, che non gli onorevoli Bon-Compagni e Massari.

Ma qualora si formasse un Ministero di destra, avrebbe forse la maggioranza? No, perchè noi medesimi i quali null'altro più desideriamo che di vedere costituito un Ministero forte, omogeneo, compatto, sopra una larga base nazionale, sopra una larga base parlamentare, noi medesimi per debito di onest'uomini non potremmo accostarci ad un Ministero il quale sorgesse da un voto di questa natura, ad un Ministero il quale, anche senza male intenzione di alcuno, ma per la sola forza delle cose, ma per il solo fatto dal quale sarebbe emerso, sarebbe il portato di un equivoco.

Si fa capitale accusa a questa amministrazione di essere stata figliata da un equivoco, di non essere uscita dalla maggioranza parlamentare. Ebbene, un Ministero di destra il quale sorgesse da un voto di sfiducia che ora dessimo all'attuale amministrazione, ed in cui converrebbero ora e la *sinistra* e la *destra*, un Ministero di destra che sorgesse da tale condizione di cose non potrebbe avere il nostro suffragio, e non rappresenterebbe la maggioranza, ma una ibrida coalizione. Un solo Mi-

nistero sarebbe logico, e sarebbe un Ministero dell'estrema sinistra, imperocchè dal modo stesso con cui ieri in ispecie dall'onorevole Massari fu posta la questione, l'attuale Ministero cadrebbe, perchè si trova sotto il peso dell'impopolarità che l'ha colpito in Aspromonte. (Bene! Bravo! *al centro*) Abbiasi adunque il coraggio, o signori, di chiamare una volta le cose col loro nome. A che andiamo rivangando ora l'origine del Ministero che era nota otto mesi fa, e sulla quale non si osò allora far questione?

A che andiamo oggi cercando pretesti per esautorarlo? A che andiamo racimolando fatti isolati o rancidi? A che andiamo cercando se i briganti uccidano oggi dieci uomini di più che non facessero dieci mesi fa? (*Mormorio*) Sì, o signori, l'onorevole Massari che ieri faceva un'accusa capitale a questo Ministero per le atrocità che commettono i briganti, come se prima del marzo il brigantaggio non esistesse, ha precisamente portata e ristretta la questione su questo terreno.

Ora, io insisto e dico che è inutile andar rivangando questo passato più o meno remoto, e che invece è tempo diciamo veramente le cose come sono.

Codesti ministri un giorno furono posti nell'alternativa o di lasciare compromettere il principio d'ordine o di assumere la più grande, la più dolorosa delle impopolarità.

Or bene, essi dissero a se medesimi: la responsabilità alla quale andiamo incontro è dolorosa, è tremenda; ma pure l'assumeremo per essere fedeli a quei principii che la fiducia del Re affidava alla nostra lealtà.

E la ribellione fu vinta, e fu salva la monarchia.

Or bene, perchè dissimularlo? Per questi uomini che assunsero generosamente quella responsabilità, il banco dei ministri si è ora trasformato nel banco degli accusati. Ed a questo eglino erano preparati.

Fin dal giorno in cui intimavano ai ribelli l'osservanza della legge sapevano che un giorno si chiederebbe loro conto, come di una colpa loro personale, di ciò che invece era una sventura comune.

Ma certo essi non potevano attendersi che simile accusa partisse dai nostri banchi!

Or bene, a che andare in traccia di sofismi e di pretesti? Abbiasi almeno da ciascuno il coraggio delle sue opinioni.

Quanto a me, io vi protesto che crederei mancare al dovere di onest'uomo se mi associassi a chi vuol farsi un pretesto di quella impopolarità e me ne giovassi come di un'arma, come di un masso per ischiacciare sotto di esso un'amministrazione, la quale, se ebbe essa pure qualche torto, se commise essa pure qualche errore al pari di tutte le altre che l'hanno preceduta, li ha però nobilmente espiati, affrontando, per far salvo il principio d'ordine, la più dolorosa, la più tremenda responsabilità. (*Bravo!*)

Io dunque, come onest'uomo, respingo un voto ibrido, equivoco, immorale, perchè condanna, col nome dei principii d'ordine, quei ministri che si sono sacrificati al principio d'ordine.

Come cittadino e come deputato, io, in mio nome e in quello dei miei amici, lo respingo, perchè un voto di quella natura non salva niente, ma continua invece e prolunga chi sa quanto ancora una crisi che è indispensabile che cessi il più presto possibile.

Guardate un momento, vi prego, guardate alle condizioni interne del paese, guardate agli avvenimenti che si compiono intorno a noi; spingete gli occhi al di là delle nostre Alpi e dei nostri mari, e ditemi se noi possiamo senza rimorso prolungare la crisi che ci travaglia.

Ma quale è fra voi che nei suoi stessi famigliari discorsi non viene ad ogni tratto dicendo essere ormai tempo che si pensi all'erario, che si pensi ai bilanci, perchè siamo stretti di mezzi e venimmo ormai a tale che ci dobbiamo chiedere peritosi come provvederemo all'anno venturo? Chi è fra voi che non vegga come molte parti del nostro organamento vogliono essere prontamente costituite se vogliamo consolidata l'unità? Imperocchè l'unità è un grande, un nobile concetto, è una santa, una generosa aspirazione, ma non avremo mai vera unità finchè non avremo compiuta l'unificazione.

E l'unificazione chi l'ha spinta vigorosamente innanzi? Quale fu il Ministero che fuse i due eserciti, che applicò a tutto il regno (eccettuata la Toscana) la legislazione penale e l'ordinamento giudiziario, che inaugurò il sistema unitario monetale, creò l'unità della contabilità mercè la Camera dei conti, l'unità doganale, l'unità dell'insegnamento? Quale altra amministrazione fece più dell'attuale per l'unificazione d'Italia?

Non sarebbe questa ormai compiuta, non saremmo noi 22,000,000 di cittadini retti dagli stessi ordini legislativi ed amministrativi se non fosse la strana e per me inesplicabile anomalia della Toscana, la quale continua essa sola a starsi in fuori in una parte importantissima di legislazione e di amministrazione dal consorzio nazionale? (*Sensazione*)

Or bene, chi è di voi il quale pensando alle condizioni del paese non senta la necessità di evitare il prolungamento di una crisi della quale non è possibile prevedere tutte le conseguenze? O possiamo noi farci illusione sulle stesse nostre condizioni politiche interiori?

Alla superficie tutto è bello oggi in Italia; alla superficie tutti vogliono una cosa sola, l'indipendenza, l'unità, il riscatto definitivo di ogni provincia, di ogni popolo italiano.

Ma possiamo dissimularci che al disotto di codesta superficie serpeggiano minacciosi i mali umori? Possiamo noi dissimularci che le sette si agitano? Possiamo noi nasconderci che gli *autonomi* in Sicilia, i borbonici a Napoli ed i retrivi dappertutto stanno studiando le difficoltà nostre per trarne partito? Possiamo noi soprattutto dissimulare (dico noi, che sediamo da questa parte, noi che ci vantiamo di voler sempre inviolato il principio d'ordine, il principio d'autorità), possiamo noi dissimularci che quel partito, il quale fu chiamato dall'onorevole Bon-Compagni il partito degli

impazienti, comincia di nuovo ad essere un pericolo per noi?

Io sarò anche questa volta tacciato di esagerazione; anche questa volta, come nel febbraio di quest'anno, mi si chiamerà timido.

E sia; ma faccia Iddio che questa volta almeno io mi inganni! che tale è il mio maggior desiderio. Ma però io odo che d'ogni parte giungono informazioni, vedo che in ogni parte si constatano indizi i quali accennano ad una rinascente agitazione, e più si fa grave il pericolo, più noi invece di trarne un insegnamento, ci infervoriamo nelle discordie nostre e non ci avvediamo che a questo modo noi medesimi prepariamo la rovina irreparabile dei nostri principii.

Per poco durino ancora questi nostri dissidi, noi ci saremo esauriti da noi medesimi, perchè si radicherà nell'opinione pubblica la convinzione che noi che ci chiamiamo gli uomini dell'ordine, che noi che ci chiamiamo gli uomini del principio d'autorità, siamo impotenti a consolidare, siamo impotenti a completare l'edificio del nazionale riscatto.

Credete voi che le popolazioni non lo sentano il malessere che ne circonda? Credete voi che non ne soffrano? Che non siano impazienti di uscire da uno stato di cose intollerabile?

Noi ora le teniamo a bada con promesse che ogni dì si succedono senza che mai si avverino, ma questo giuoco non può durare in perpetuo.

Credete voi che alle popolazioni importi assai che i ministri si chiamino Rattazzi o Ricasoli, piuttosto che Crispi o Bertani?

Alle popolazioni importa di vedersi alleviati ed equamente distribuiti i carichi; di veder protette efficacemente le persone e le proprietà di veder ristorato il credito, fiorenti i commerci, attive le industrie.

Questo importa alle popolazioni.

Tutto questo noi veniamo loro promettendo da tre anni; ma finora furono in gran parte parole.

Or bene, c'è chi ha interesse a provare che noi siamo impotenti a mantenere le nostre promesse.

C'è chi soffiava nelle popolazioni e dice loro: « Non ci credete a cotesti moderati, son buoni a nulla. Vedeteli fra loro quanta *moderazione* usano! Vedeteli come fra loro si accapigliano di continuo! Vedeteli come, appena ottengono una vittoria sugli avversari, subito si arrabattano tra loro per contestarsene a vicenda le spoglie. Non ci credete più oltre a questi moderati, vi lusingheranno sempre e non vi contenteranno mai. »

Questo linguaggio è chi lo tiene alle nostre popolazioni. Finora esse non si lasciarono illudere, ma se noi proseguiamo tuttavia a mantenerci discordi, e per questa discordia deboli e infermi, ma non temete voi che venga giorno in cui quelle parole siano credute? Non temete voi che un giorno le popolazioni rispondano: è vero, questi moderati sono impotenti, proviamo un altro sistema, proviamo un altro principio, proviamo un altro programma?

Dimenticate voi, o miei colleghi, che sedete da questa

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE

parte, dimenticate voi che in fin dei conti tra gli uomini della sinistra e noi sulle questioni capitali non vi è dissenso radicale?

Ciò che ci separa non è la questione di principio; noi, noi pure vogliamo andare a Roma, com'essi; noi vogliamo liberare la Venezia, com'essi; noi vogliamo, quanto essi, l'Italia una, l'Italia libera, l'Italia indipendente.

Ciò che ci separa dalla sinistra è la questione del modo, è la questione di forma, è la questione di opportunità.

Finchè tali questioni si agitano in un recinto legislativo, tra uomini i quali per gli studi loro e per la pratica degli affari sanno apprezzare le gradazioni dei principii e della loro attuazione, esse possono seriamente discutersi, saviamente risolversi.

Ma le masse codeste sottili gradazioni non le vegono, non le discernono, non le apprezzano.

Le masse, quando si tratta di scegliere fra un principio ed un altro, fra un sistema ed un altro, sanno dare un giudizio giusto; ma quando non si tratta più che di apprezzare una serietà, che di apprezzare una gradazione, che di decidere di un'opportunità, non possiamo più pretendere che le masse abbiano sempre tanta sicurezza d'intuizione, tanta acutezza di criterio da non errare nei loro giudizi.

Ed un errore nei giudizi delle masse potrebbe essere la rovina dell'Italia. (*Movimento*)

Questo è che preoccupa me e gli amici miei, questo è che ci spiace ad assumere il più ingrato degli uffici.

Credete voi forse che io dissimuli a me medesimo l'ingratissimo ufficio che io ho assunto ieri ed oggi, l'ingratissimo ufficio di dire ai miei antichi amici, di dire a coloro che da tanti anni stimo, di dir loro taluna verità che debbono ad essi riuscir dure ed ineresciose? Quest'ufficio io lo assunsi molto volentieri in quanto riguardava gli uomini che seggono sul banco dei ministri, perchè il contraddire alle ingiuste e non sincere accuse che loro si muovono era atto di onestà, che vado lieto di aver compiuto. Ma duro invece ed inerescioso ufficio era il confessare qui per tutti comuni errori nostri; io l'ho assunto sapendo che forse andava incontro a rancori, ad inimicizie; sapendo che certo mi rendeva impopolare; ma di questo io non mi inquieto, perchè mi farà giustizia il tempo, mi farete giustizia voi stessi, quando le preoccupazioni dello spirito di parte diano luogo alla serenità dei giudizi.

Bensì mi doleva il dover tenere qui un linguaggio che a molti di voi ha potuto parere acerbo, abbenchè io mi lusinghi di non avere varcati mai i limiti della convenienza; il dovervi tener un linguaggio che può dar luogo ad un'accusa, la quale però io fin d'ora respingo, perchè so di non meritarsela.

Sì certo, vorrà forse accusarmi taluno che, venendo io qui a mettere in piena luce certi fatti, e svelando, o almeno designando maggiormente all'attenzione vostra ed altrui gli errori nostri comuni, io non rendessi utile servizio alla causa che difendo, alle opinioni che io

divido, ai principii d'ordine, alla parte moderata, alla quale mi onoro di essere sempre stato fedele?

Or bene, lasciate che io spieghi apertamente le ragioni del mio operato e poscia giudicatelo.

Io ho visto che noi, gli uomini dell'ordine, ci siamo messi per una mala via. Molti e gravi errori abbiamo fatti, ed accenniamo a continuarli.

A questo punto la mia coscienza mi grida che dobbiamo fare ogni sforzo per arrestarci sul pericoloso pendio. Ed io non so vedere altro riparo ai mali maggiori che ci minacciano fuor questo, di avere una buona volta il coraggio, di avere l'abnegazione di confessare gli errori nostri, per attingere da questa confessione medesima l'energia necessaria a correggerli e ripararli.

Eh via! più non si abbiano false vergogne, falsi ritegni; diciamolo pure: noi abbiamo errato, noi Parlamento, noi Camera, noi maggioranza moderata.

Sì, o signori, il maggior colpevole non fu il Ministero attuale, non fu il Ministero Ricasoli; chi errò più di tutti fummo noi, noi specialmente uomini della maggioranza. Noi errammo il giorno in cui la mano di Dio ci privava del nostro maggiore appoggio, il giorno in cui perdevamo il conte Camillo di Cavour; errammo allora perchè non comprendemmo come dopo la perdita di tant'uomo non ci rimaneva più che un mezzo di salute, quello di associar lealmente tutti i nostri ingegni, tutte le nostre forze, tutti i nostri conati, per supplire così all'immenso vuoto che faceva intorno a noi la disparizione di quel Grande. Errammo quel dì col non comprendere che, se Dio ci assoggettava a quella dolorosa prova, ciò avveniva perchè il riscatto di una nazione non vuole la Provvidenza sia l'opera di un sol uomo, di un solo individuo, ma vuole invece che sia la risultanza comune degli sforzi di tutti, affinchè da questa solidarietà del lavoro nasca la solidarietà dell'opera. (*Bravo! Bene!*)

La Provvidenza dopo averci largito l'uomo che doveva darci i primi consigli, i primi insegnamenti ed avviarci alla gloriosa meta, ce lo ha ritolto a mezzo il cammino, perchè ha voluto che la nazione si mostrasse adulta e sapesse da sè compiere l'opera bene iniziata. (*Mormorio*)

Sì, questo fu l'insegnamento che la Provvidenza... (*Rumori*) Mormori o protesti chi vuole, io non credo al caso; io credo a Dio, veggio la sua mano nei grandi fatti che segnano la vita della nazione.

E ripeto che fu una sventura che non siasi da noi compreso l'insegnamento che era nella morte del conte di Cavour, poichè se avessimo avuto maggior perspicacia, non ci saremmo divisi e non saremmo ora qui discutendo per riparare ad errori che non sarebbero stati commessi.

E pur troppo gli errori non furono pochi!

Errammo non sostenendo compatti il Ministero Ricasoli, per dargli quella forza che per il bene del paese gli era indispensabile.

Errammo non appoggiando poscia il Ministero Rattazzi, dando così ansa e coraggio ai nemici dell'ordine.

Errammo fidando più nelle concessioni straniere che nelle forze nostre.

Errammo illudendo noi e gli altri con vane e fallaci speranze.

Errammo dissimulando a noi medesimi e alla nazione la gravità dei pericoli che ci circondano e dei mali che l'affliggono.

Vorremo ora noi continuare ad aggravare questi errori?

L'errore riconosciuto e non corretto diventa una colpa!

Oh! se vi muove (*Con calore*) alcuna carità di patria, io ve ne prego, ve ne scongiuro per me e per gli amici miei, non ci ponete nella triste condizione di vedere continuate le nostre scissure! Abbiate tanta abnegazione, tanto patriottismo da postergare ogni questione di persone; sacrificate le provocazioni, le antipatie al bisogno immenso che ha l'Italia del concorso di tutti i suoi figli; fate che da questa discussione esca un voto, il quale non sia un ostracismo di persone, ma una dichiarazione di principii; fate che a questa discussione ponga termine una deliberazione, la quale, mentre metta in grado l'amministrazione di ricostituirsi sopra una larga base nazionale e parlamentare, non precluda nessuna via alla conciliazione, e renda possibile quella concordia di tutti gli Italiani, senza la quale è vano sperare il complemento dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. (*Vivi segni d'approvazione a destra ed al centro*)

PRESIDENTE. Il deputato De Sanctis Francesco ha facoltà di parlare.

DE SANCTIS FRANCESCO. L'onorevole Boggio è il primo che abbia rotto una lancia in favore del Ministero, e, per dire la mia impressione, egli ha cominciato con modi concilianti e melliflui, ha concluso con esortazioni alla concordia, ma nel corpo del suo discorso, tirato non so da qual natura o destino, scagliò colpi a dritta ed a manca.

In verità, o signori, io vi dico che non vi è avversario tanto dichiarato del Ministero, il quale gli abbia fatto più male, che lo abbia trattato con meno stima di quello che ha fatto in questo discorso il suo difensore, il quale ebbe così poca fede nella condotta e nelle opere del Ministero che si è creduto lecito negli ultimi momenti e nella tema del naufragio per iscusare i ministri e di accusare altri, e di chiamare in scena il generale La Marmora e il barone Ricasoli.

Io, o signori, ho una stima più alta degli uomini che seggono al potere, e credo che essi rigetteranno con disdegno questo genere di difesa.

Io penso che, negli ultimi momenti di una discussione, essi avranno abbastanza fierezza per rivendicare con orgoglio, colla coscienza della loro responsabilità, le opere che loro appartengono, e disdegnare che si ricorra a queste misere armi.

Io non parlerò del generale La Marmora; verrà un momento che ne dirò alcune parole.

Io non parlerò neppure dell'onorevole Ricasoli, poi-

chè, se non m'inganno, l'ho sentito ieri domandare la parola, e credo che a suo tempo egli vorrà rispondere. Ma come ho avuto l'onore anch'io di sedere nei Consigli della Corona, e come anch'io sono stato partecipe dei fatti e delle intenzioni di tutti i nostri colleghi, voi mi permetterete che io dica alcune brevi parole, senza argomentazioni, senza induzioni, raccontando e lasciando a voi le riflessioni, come si conviene quando io debbo parlare del barone Ricasoli, il cui sì ed il cui no vale esso solo tutta un'arringa. (*Bisbiglio, movimenti*)

Io credo che il più grande orgoglio di un uomo sia, quando si parla di questa o di quella imputazione, il potere semplicemente raccontando, dire sì, ed essere sicuro che nessuno lo contraddica.

Ebbene, il barone Ricasoli ha creduto che fosse dovere di un Governo di rimaner stretto ad una politica fissa, ma quanto al resto, che fosse suo dovere di tutelare i diritti delle minoranze a qualunque opinione appartenessero e di volere la libertà per tutti, per lui e per i suoi avversari.

Io posso ancora dichiarare che il barone Ricasoli, quando ebbe contezza che qualche cosa si tramava, credette suo dovere di inviare il senatore Plezza per esprimere al generale Garibaldi francamente la sua opinione.

Voci. Forte! Più forte! Alla tribuna!

PRESIDENTE. Comincino a far silenzio.

DE SANCTIS F. Egli trovò che qualunque movimento fosse altamente pericoloso in quel tempo, e se c'era uomo il quale avesse diritto di dirlo al generale Garibaldi era principalmente lui, responsabile della salute d'Italia.

Il generale gradì la parola autorevole ed amica del barone Ricasoli; egli poteva dissentire d'opinione dal presidente del Consiglio d'allora, ma certo non poteva non istimarlo.

Io mi arresto qui, o signori, e credo che queste dichiarazioni bastino per far crollare la base sulla quale l'onorevole Boggio ha edificato il suo sistema di difesa.

Ma, o signori, andrò ancora più in là, ed io voglio ammettere la posizione come l'ha immaginata il deputato Boggio.

Ed io vi dico che non c'è nemico, il quale abbia più franteso la posizione del Ministero, e che gli abbia fatto più grave oltraggio di quello che ha pensato di fargli il Boggio, suo amico.

Infatti, o signori, poniamo per vero che il generale Garibaldi si sentisse pieno di speranze, e poniamo anche per opera del Ministero passato. Poniamo che nel nuovo Ministero la Sinistra ponesse speranze di Governo favorevole ai suoi principii, e che avesse creduto di poter esigere da esso guarentigie e promesse. Poniamo l'ipotesi del deputato Boggio che il presidente del Consiglio si fosse trovato sotto la pressione di questa situazione, sotto non il patrocinio del generale Garibaldi, ma sotto la pressione del Garibaldi; poniamo che da una parte avesse trovata l'antica maggioranza conservatrice scissa, di cui una parte gli negava fede, e che si fosse trovato così in questa situazione, da un

lato una parte dell'antica maggioranza insufficiente a costituirgli essa sola appoggio e dall'altra una Sinistra esigente di cui egli sentiva la pressione, ed a cui era necessità almeno sul principio di cedere. Poniamo tutto ciò, o signori; e se io mi fossi trovato ministro in quel caso, avrei compreso essere impossibile un Governo fondato su due elementi contraddittorii con domande e con pretese opposte, un Governo in cui si doveva sentire la pressione di questo e quell'altro partito.

Ora, signori, in questo caso io sarei stato abbastanza onesto per rinunciare al mio mandato, e per dire: con questa condizione è impossibile che si possa costituire un Governo forte e regolare, io prego Vostra Maestà ad incaricare altri uomini.

Tale sarebbe stata, o signori, la mia condotta, se la base immaginata dal deputato Boggio fosse la vera. Ma io stimo assai più del deputato Boggio l'onorevole Rattazzi e i suoi colleghi per immaginare che essi avrebbero accettata una situazione non solo falsa, ma ignobile, e che doveva necessariamente trarre a rovina lo Stato.

Io, o signori, renderò maggior giustizia all'onorevole presidente del Consiglio, affermando che quando venne al potere egli aveva l'intento di raggiungere quello che espose nel suo programma al Parlamento.

L'onorevole Rattazzi (e credo sia tempo di uscire da tutti gli equivoci di una situazione che si è di troppo prolungata), l'onorevole presidente del Consiglio aveva l'intento, certo nobilissimo, di unire i diversi partiti della Camera, ed operare una grande riconciliazione. Egli credeva che, quantunque ci fossero molti dispareri, ciò non di meno, essendo medesimi i principii, si potesse riuscire ad una fusione di tutti i partiti in un grande partito nazionale. (*Il presidente del Consiglio fa segni affermativi*)

Io sono lieto che l'onorevole presidente del Consiglio, rigettando il sistema di difesa dell'onorevole Boggio, approvi il modo col quale io intendo di spiegare il suo intento.

Signori, io capisco per qual via l'onorevole Rattazzi fu condotto a questo concetto.

C'era la reminiscenza del Governo subalpino, c'era l'esempio di Cavour. Egli ha avuto il torto di giudicare il Parlamento italiano da quelle reminiscenze, e di non vedere quanto la situazione era mutata.

Io comprendo bene che al tempo in cui c'era solo un Governo piemontese sia riuscito a Cavour, posto tra una sinistra impaziente ed una destra La Margarita e Revel, comprendo bene che sia riuscito alla sua abilità di poter a poco a poco, scostandosi dai due estremi, formare un gran centro, formare un grande partito nazionale. Ma il torto dell'onorevole Rattazzi è stato di non aver veduto quanto la situazione era ora diversa, e di non aver trovato i mezzi acconci a formare questa grande maggioranza, mezzi che erano riusciti a Cavour.

Io credo che egli ha dovuto farsi questo ragionamento: se io riescissi a trovare nella Camera questi due estremi, che esistevano al tempo di Cavour, se io po-

tessi trovare un'estrema sinistra ed un'estrema destra, ecco il centro bell'e formato. Vale a dire, egli ha creduto che bastasse questo concetto negativo e vuoto, che bastasse semplicemente il tenersi lontano dagli estremi, e il dire: non sono dell'estrema sinistra, non sono dell'estrema destra, per concludere: dunque sono centro.

Signori, il centro così concepito potrebbe con ingiurioso epitetto chiamarsi veramente il ventre della Camera, e quanto a me, che appartengono al centro dritto, non sono disposto a ricevere quest'epiteto.

Cavour riuscì a formare un centro perchè seppe creare gli avvenimenti e trovare le idee, le quali dovevano radunare intorno a lui una grande maggioranza. Sì, o signori, fu la libertà di commercio, fu l'impulso immenso dato alle industrie ed all'attività del suo paese, fu la guerra di Crimea, fu la teoria delle annessioni, fu l'unità italiana, fu dapprincipio la resistenza recisa, logica, inflessibile come la logica, la resistenza ai mazziniani; e quando ebbe nettamente separata la causa del Piemonte dalla causa di Mazzini, quando poté autorevolmente entrare nei Consigli della diplomazia come rappresentante egli dei principii di conservazione, fu la sua potente iniziativa, fu tutto questo, per cui poté trasformare l'antica maggioranza conservativa del Piemonte in una grande maggioranza liberale. Allora egli poté trarre a sè gli uomini anche i più avanzati d'allora; per esempio, il La Farina medesimo (cito un nome che mi viene ora innanzi), il La Farina, quantunque prima avanzato, quantunque seguace di Mazzini poté con suo decoro...

LA FARINA. Domando la parola. (*ilarità*)

DE SANCTIS F. Tauto megl'io. Poco importa, o signori; guardiamo l'essenza delle cose; lasciamo i dettagli; è un esempio che mi è venuto in mente.

Allora, o signori, Cavour poté inaugurare questa grande politica nazionale.

Queste, o signori, queste sono le idee che formano le maggioranze. Le maggioranze non si formano artificialmente. Non basta dire: io, ministro, voglio raccogliere intorno a me e artificialmente formare una maggioranza, la quale deve avere due estremi. Le maggioranze le creano gli avvenimenti; io sono certo che, quando altri avvenimenti sorgeranno, quando degli uomini autorevoli e grandi presenteranno delle idee, le quali possano riunire uomini separati per concetti inferiori in un concetto superiore, io credo che allora sia naturale che una fusione ci sia.

Signori, che cosa è avvenuto? Sul principio è avvenuto qualche cosa che si prestava a questa combinazione dell'onorevole Rattazzi. Io credo che egli dovette con una certa soddisfazione salutare quel giorno in cui l'onorevole Crispi si separò nettamente dalla maggioranza che l'appoggiava; ed io credo che con la stessa soddisfazione aspetti forse di prendere la parola dopo qualche oratore di sinistra con la vaga speranza che qualche eccentrico di quel partito ne faccia una delle sue e gli venga a racconciare la questione in mano. (*ilarità*)

RATTAZZI, *presidente del Consiglio*. Non ho bisogno di questo.

DE SANCTIS F. Io dunque, o signori, credo che in sul principio il distacco dell'estrema sinistra è stato qualche cosa che si prestava a questo disegno di maggioranza, ma ci voleva un'altra condizione, bisognava creare per forza un altro estremo, ci voleva un'estrema destra, e qui è venuta la difficoltà. Perocchè, se sentiamo alcuni, sono i dissidenti l'estrema destra, e se sentiamo costoro, diranno che l'onorevole Boggio, per esempio, il quale ora parla, è lui che si potrebbe chiamare appartenente all'estrema destra; per me sta che non sia ciò nè degli uni, nè degli altri. Finchè non abbiamo certe condizioni, un'estrema destra non potrà comparire nella Camera; più tardi ne dirò le ragioni.

Signori, qual è stato il risultato di questa politica? È stato questo fatto in cui io credo che tutti convenivano, che, cioè, volendo l'onorevole Rattazzi procurare una conciliazione impossibile fra i diversi partiti, e volendo almeno almeno, scartando gli estremi, riavvicinare gli uomini della sinistra con gli uomini più ragionevoli della parte destra... (*Urvità generale e prolungata*)

Comprendo l'ilarità della Camera; è evidente che l'uomo che io fo ragionare ha il diritto di chiamare ragionevoli coloro sui quali poteva contare. (*Bene!*)

Or dunque, volendo fare questa fusione, che cosa è avvenuto? Che la maggioranza la quale appoggiò il Ministero rimase in due parti nettamente distinte, e che questa fusione non si potè operare. Perchè, o signori, gli uomini non sono già pezzi di scacchi che voi possiate distribuire secondo il fine che voi vi proponete, ma hanno la loro personalità, i loro antecedenti, le loro idee, la loro bandiera; perchè insomma gli uomini di destra e gli uomini di sinistra che il Ministero voleva accoppiare sono stati abbastanza memori del loro passato, abbastanza conseguenti a sè stessi per rimanere perfettamente onesti e mantenersi spiccati e distinti nella loro temporanea unione.

La Camera ricorderà che cosa le ha dichiarato l'onorevole Mellana; mi scusi se scelgo il suo nome; gli è come qualunque altro. Egli ha dichiarato, ed io lo dico a titolo di lode, che non intendeva di convertirsi alla dritta; che se per necessità di combinazione doveva votare, mettiamo, coll'onorevole Alfieri, o col marchese di Cavour, intendeva che la sua bandiera rimanesse perfettamente distinta; che egli aspettava i fatti del Ministero, ma li aspettava la mano sull'elsa, pronto a ribellarsi al momento che il Ministero avesse tradito i principii della sinistra.

E dall'altra parte che cosa abbiamo inteso? Noi abbiamo inteso l'onorevole La Farina fare la medesima dichiarazione, e dire che il giorno che il Ministero disertasse i principii della dritta e mostrasse d'inclinare troppo a sinistra, quel giorno sarebbe stato l'ultimo del Ministero.

Noi dunque abbiamo avuto questo strano fenomeno, forse unico nella storia parlamentare, perchè, o signori, io ammetto un'opposizione che parta da diversi partiti

e da diversi principii, essendo l'opposizione negativa per sua natura, di modo che si può incontrare nella stessa censura per diverse ragioni; ma mi pare qualche cosa di strano il vedere una maggioranza composta di due parti, le quali, e lo dico a loro onore e a decoro del Parlamento, son rimaste nettamente divise l'una dall'altra.

Si è voluto parlare della situazione in cui si trovava il Ministero, ed io ho dovuto venire a queste spiegazioni, perchè si esca una volta da questo equivoco di posizione, e perchè ciascuno occupi il suo posto e finisca uno stato di cose evidentemente anormale.

Ora, io debbo dire alcune parole per aiutare ad intendere quelli che siamo di uno stesso partito, ed anche per metterci in una franca posizione dirimpetto all'altro partito.

Quelli i quali erano nell'antica maggioranza, ed avevano negata la loro fede all'onorevole Rattazzi, perchè hanno essi ciò fatto? Forse perchè non lo tenessero nella debita considerazione, o dubitassero della sua abilità ed esperienza politica? No, signori, essi hanno così operato perchè sin dal principio hanno trovata una situazione evidentemente assurda, anormale, che doveva rendere necessariamente il Governo tentennante fra l'una e l'altra parte, sotto la pressione ora dell'una ora dell'altra, e che doveva cominciare coll'esitazione la debolezza, e doveva, quando i mali si fanno gravi, ci vogliono i supremi rimedi, finire coll'arbitrio e coll'violenza. (*Bravo!*)

Io credo che il debito degli uomini politici non è di provvedere dopo che i fatti sono accaduti, ma è di sapere prevedere a tempo. Io penso che ogni uomo volgare può, quando il fatto è accaduto, provvedervi tardi e talora essere in istato di non poter più ripararvi, e non poter più fare che sia non fatto quello che è fatto, che sia non versato il sangue che fu versato.

Io credo che il dovere dell'uomo politico sia quello di considerare, in dati momenti, il complesso di certi fatti di certe circostanze, di certe condizioni, le quali costituiscono quello che si chiama una situazione politica, che esaminando la situazione debba poter prevedere tutti gli effetti che naturalmente ne nascano. Ecco perchè l'onorevole Bon-Compagni, l'onorevole Massari, l'onorevole Boggio, tutti si sono attaccati a questa prima situazione; poichè per me sta che bastava una prima occhiata intorno alla situazione, evidentemente assurda in cui il Ministero si era messo, per dover prevedere tutto quest'ordine di fatti.

Ma, signori, se noi non possiamo biasimare noi stessi dell'aver dato un *no* al Ministero, prima di attendere i suoi fatti, io non posso neppur biasimare coloro i quali credettero di aver ragioni abbastanza serie perchè in quella situazione anormale pur si dovesse secondare appoggiare il Ministero.

Io trovo, o signori, che costoro, mossi da quel patriottismo da cui anche noi eravamo spinti, trovarono che poichè un Ministero c'era, essendosi ritirato il Ministero antico, non fosse possibile di poter, senza almen

aspettare che quella situazione si sviluppasse, dargli così all'improvviso un voto negativo.

Io credo di più, o signori, che tutti quei nostri onorevoli colleghi i quali allora si trovarono nella necessità di dover appoggiare il Ministero, quantunque nato, secondo l'opinione di tutti, in una posizione non felice, credettero che non ostante esso avesse forza bastante (vaga speranza, ma l'uomo spera sempre) perchè per via si potesse raddrizzare. Essi lo credettero forte abbastanza, ed io credo che in questo avevano ragione; ci era in esso molta forza, se consideriamo certe condizioni. Esso aveva già una gran forza, perchè Ministero ben accetto a un Governo il quale ci poteva far molto male e ci poteva far molto bene. Esso aveva delle aderenze naturali, delle amicizie, degli appoggi personali, perchè governava in un centro da tanto tempo conosciuto; esso era regolato da un uomo di cui nessuno può contestare l'abilità e l'esperienza parlamentare. Essi dunque credettero che ci fossero elementi da far supporre che il Ministero potesse riparare almeno in parte alla falsa posizione in cui si era messo.

Signori, io mi domando: l'onorevole Rattazzi è abbastanza sagace per non aver da principio veduto la falsità di questa posizione; domando perchè si è messo a governare in una situazione così chiaramente falsa. Ed io oserei dire, quantunque egli abbia dichiarato il contrario, per una nobile e legittima ambizione di un uomo che ha coscienza della sua forza e che crede di poter fare il bene del paese. (*Bene!*) Ed io credo ancora che egli aveva nella sua abilità, soprattutto in quell'abilità sopraffina di conoscere gli uomini, di saperli maneggiare, di saperne studiare gli umori, di sapere, egli naturale mediatore fra partiti, rompere tutte le asprezze che ci possono essere tra i caratteri, grande qualità di uomo di Stato, quantunque in politica non sia nè la sola, nè la più importante.

L'onorevole Rattazzi dunque ha accettato il potere confidando nella sua propria abilità; e, se io debbo dire la mia impressione, mai ministro alcuno non si è trovato in più difficili condizioni, specialmente per la diversa condizione delle due parti che l'appoggiavano, e mai ministro ha dato prova di tanta inventiva di mezzi, di spediti, di ripieghi per poter al meglio uscire dalla situazione in cui si trovava. Ma, o signori, non c'è abilità al mondo la quale possa cozzare con la inesorabile fatalità di una cattiva situazione, perchè in politica, ed anche nella vita alcuna volta, dato il primo passo in una via, voi potete dibattervi con quanta abilità voi abbiate, e voi riuscirete là dove la forza delle cose vi tira.

Io, o signori, sento una certa consolazione di potere in questo momento, prendendo questa base, spogliare la discussione, spogliare me stesso da ogni amarezza, da ogni rancore, da ogni passione personale, e di poter mostrare come in tutte le cose umane la colpa si deve spesso piuttosto e molto più alla natura delle cose che non al fatto degli uomini. (*Segni di approvazione*)

Signori, l'assurdità di questa posizione, l'imbarazzo

che dovè recare al Ministero si può delineare con le parole di un grand'uomo, del conte di Cavour, il quale in una celebre tornata, quando si discuteva l'ordine del giorno Garibaldi e l'ordine del giorno Ricasoli, quasi con presentimento diceva che egli non riconosceva che questa o quella politica, e che per lui la peggiore politica che una nazione potesse avere era quando un Governo non sapesse attenersi strettamente ad un solo ordine d'idee, e fosse costretto a prendere una via e lasciarla poi per un'altra. Questa egli credeva essere la peggiore politica, ed alludeva ai terzi partiti che continuamente ballottati per contrarie esigenze, a forza di stare dubbiosi fra le vecchie e le nuove amicizie, finiscono col perdere spesso le une e le altre. (*A destra: Benissimo!*)

Il conte di Cavour non vedeva in questo Parlamento che due soli partiti, due sole politiche, e gli avvenimenti non hanno punto mutato quella condizione di cose.

Signori, qualche volta un grande uomo si incontra col popolo, poichè hanno qualche cosa di comune nella spontaneità dalla loro concezione. Il conte di Cavour vedeva netto e afferrava il concetto e la situazione del Parlamento e dei partiti con sicurezza e precisione.

Io sono stato nelle provincie napoletane, ho interrogato molti del popolo, e dico che il popolo non comprende nulla a queste divisioni e suddivisioni, a questi gruppi, a queste opinioni sciolte in frammenti, divise in tante gradazioni; a queste pretensioni di questo o quel gruppo. Egli non vede e non comprende altro che una grande maggioranza compatta, raccolta sotto un medesimo principio, e accanto una opposizione la quale stia vigile custode della libertà, e tenga sempre accesa la fiaccola dell'avvenire. (*Bene!*)

Ecco il fedele stato e gli elementi naturali che costituiscono il Parlamento. Noi abbiamo da un lato un partito che prende nome dal generale Garibaldi... (*Mormorio a sinistra*)

Prego i miei colleghi a lasciare i miseri dettagli, perchè è impossibile qualche volta non fare allusioni personali e dire qualche cosa più del pensiero.

C'è dunque un partito che prende nome dal generale Garibaldi. Chiamatelo partito d'azione, o come volete. E vi è un grande partito il quale prendeva nome dal conte di Cavour, e che, morto quell'uomo che aveva saputo imprimere in esso quella fede che nasce da una potente iniziativa, non si nominò più da questo o quell'uomo, perchè i grandi uomini non si improvvisano, ma si nomina da qualche cosa di meglio, dalle idee che esso rappresenta, e si chiama partito conservativo, governativo e liberale. (*A destra e al centro: Bravo!*)

Signori, dopo tanti equivoci, io credo che nelle nostre gravi condizioni ora possiamo nettamente, francamente dirci: chi siamo noi, che cosa vogliamo, dove vogliamo andare?

Signori, che cos'è il partito che si nomina dal generale Garibaldi? Che cosa vogliono? Chi sono inanzi tutto? Sono, signori, uomini i quali, vissuti in mezzo

alla cospirazioni, alle rivoluzioni, alle sofferenze politiche, hanno il merito di avere con un'ardita iniziativa distrutto ogni dubbio che poteva ancora essere intorno all'unità italiana. Hanno avuto il merito di aver rotto qualunque idea che potesse ancora annidarsi nell'animo di alcuni italiani, qualunque idea di federazione.

Unendo le provincie meridionali all'Italia hanno messo l'unità italiana fuori di questione; senza di loro, come si parla ora di riforme col papa, si parlerebbe forse ancora di riforme con Francesco Borbone.

Voi vedete che io so rendere giustizia a tutti i partiti. A me pare, o signori, che la migliore conciliazione ch'esser vi possa tra noi è d'incominciare a renderci giustizia gli uni e gli altri ed a stimarci a vicenda. Ebbene, qual meraviglia, o signori! Di questi uomini un gran numero sono rimasti gioventù bollente, con grande attività, senza sbocco, impaziente d'azione, una specie di cavalleria errante che in Italia o fuori correrebbe anche nell'Oceania, anche nel Messico, tutrice delle nazionalità oppresse.

Io spero, o signori, che nel giudicare i partiti non si commetta l'errore di volerli giudicare da questa o quella persona, poichè tutti i partiti hanno i loro matti, tutti i partiti hanno i loro esagerati. (*Unità*)

Io dunque credo, volendo giudicare questo partito dagli uomini più prudenti, più ammaestrati già dall'esperienza; credo che non ci sia più tra essi nessun uomo politico il quale possa ammettere la teoria che fuori del Re e del Parlamento ci possa essere un'altra iniziativa.

Questa teoria, o signori, sarebbe la rivoluzione in permanenza, con questa teoria sarebbe impossibile entrare nella realtà della vita costituzionale.

Ma io credo che, rinunciando, almeno per l'ultima dolorosa esperienza, a questa dottrina, sia pure rimasta in essi una ferma fede nella rivoluzione e nei mezzi rivoluzionari.

Essi credono che quello che è stato fatto si possa rinnovare; essi credono che, poichè una volta colla rivoluzione si è fatta una parte d'Italia, si possa ancora con lo stesso mezzo fare il rimanente.

Certo io non voglio credere che essi facciano assegnamento solo sulla rivoluzione, ma è là che naturalmente sono dirette le loro idee; ed io, lo dico chiaro, li onoro. Ma essi sono la rivoluzione! debbono essere la rivoluzione! è necessario che, poichè siamo sorti come rivoluzione, ci sia un partito che rappresenti in gradazioni più o meno spiccate queste idee.

Io dunque non biasimo questo partito.

Signori, accanto a questo partito ce n'è un altro: c'è il grande partito conservativo, liberale, moderato, come volete voi chiamarlo. E che cosa, o signori, è questo partito? Quale è il grande atto che lo ha costituito? Come si è formata questa grande maggioranza, che è l'opera superstite del conte di Cavour?

Ho detto poc'anzi che il merito della sinistra è stato l'ardita iniziativa colla quale ha saputo unire le provincie meridionali al resto d'Italia. Ed ora dirò che il

nostro partito è stato formato quel giorno che il conte di Cavour, con un concetto che, per arditezza di concezione e per rapidità di esecuzione, è quanto di più eroico sia stato immaginato da un uomo di Stato, egli, così abile a far muovere la rivoluzione, come audace ad arrestarla, passando la Cattolica reprimeva quel partito. E lo reprimeva non con gli arbitrii, non con lo stato d'assedio, non con mezzi violenti, non con attentare alla libertà della stampa, non con attentare al diritto di riunione, ma regalando all'Italia le Marche, l'Umbria e le Romagne. (*Bravo! Bene!*)

Quando questo partito fu costituito, quale fu l'idea che lo informò? È necessario che c'inoltriamo su questo terreno.

C'è, o signori, uno spettacolo bello nella storia, ed è certo quello di un popolo, il quale si trova nei supremi momenti di una rivoluzione spontanea e felice che si può chiamare *l'esplosione della coscienza nazionale*. Ma havvi uno spettacolo ancora più grande, e credo uno spettacolo unico che ha dato l'Italia all'Europa, ed è lo spettacolo di un popolo, il quale, dopo di aver compiuto una immensa rivoluzione, dopo di aver con quasi un semplice moto di braccia lanciato via tre o quattro principi, dopo di aver turbati tanti interessi, di avere, con una rapidità che è sembrata miracolosa, unito insieme Stati per tanto tempo divisi; uscito appena da una così grande rivoluzione, ha potuto avere l'orgoglio di presentarsi dinanzi all'Europa costituito in Governo regolare, di presentarsi tutto mano con mano con tanta unione, con tanta calma, tanta unanimità, che un popolo nuovo, un popolo di ieri, pareva quasi un popolo fatto da secoli. (*Vivi segni di approvazione*)

Questa, o signori, è l'idea dominante che deve muovere tutti gli uomini che appartengono alla maggioranza governativa. Che vi siano uomini i quali rappresentano la rivoluzione o vi fanno principale assegnamento, io lo comprendo; ma perchè l'Italia si faccia, è necessario che questa grande maggioranza abbia l'ambizione di presentare all'Europa un Governo regolare, di organizzare le nostre forze, e non fare assegnamento su ciò che niuno può prevedere. Imperocchè la rivoluzione non è cosa che si possa avere a tempo fisso, dopo tre mesi, per esempio, come ho sentito una volta dire a un eccentrico di quella parte: non è qualche cosa di meccanico che possiate costruire a vostra possa; ma è ciò che di più spontaneo e meno imposto ci è al mondo, e spesso tu la chiami e non ti sente. (*Segni di approvazione*)

Dunque io dico: non facciamo assegnamento sulla rivoluzione, ma pensiamo a condurre ordinatamente e regolarmente la nazione, ma tutte le forze vive che si trovano nel paese cerchiamo di organizzarle in modo che possiamo usarle con sicurezza e a tempo.

Signori, la nazione non è una materia grezza sulla quale ciascuno possa scrivere quando vuole quello che vuole; la nazione è una materia che noi troviamo già formata con certe tendenze, con certi indirizzi. Credete

voi che si possa tutto ad un tratto cancellare quello che è lì, e metterci il sigillo che noi vogliamo?

Io ho inteso da molti che miracoli ci vogliono, che aspettare il tempo è forse uno scorporre l'Italia, che la pazienza, parmi anche avete inteso, è la virtù dell'asino. È un proverbio trovato dalla sapienza volgare e plebea; ma io so ancora il motto d'un grand'uomo, che disse: la pazienza è il privilegio del genio.

La pazienza, o signori, è il privilegio degli uomini forti ed intelligenti, poichè solo essi non imitano le insperse reclute, le quali sparano prima di essere a tiro. Essi sanno i mezzi che debbono scegliere, sanno le vie per le quali si ha ad andare, e sanno attendere con quella calma e moderazione che è il vero privilegio della forza. (*Bravo! Bene!*)

Se è vero tutto quanto ho detto fin qua, vi può essere conciliazione fra noi?

Vi è un genere di conciliazione che io credo che nessun uomo possa offrire ad un altro e nessuno potrebbe accettare, ed è quando vi sono due politiche così staccate, così divise come ho dimostrato. Noi dobbiamo stimarci e lavorare ognuno, nei termini della legge, secondo le sue vie al bene del paese; ma avvezziamoci a rimanere ciascuno al suo posto e a non confondere, sotto apparenza di conciliazione, uomini e cose.

Questa falsa conciliazione non potrebbe produrre che i cattivi frutti che ora deploriamo nella politica del Ministero.

Signori, la conciliazione ch'io credo che possa essere fra questi due partiti è fondata su quella stima e su quella benevolenza che deve essere tra uomini legati dalle stesse sofferenze, volenti la stessa cosa, e che pure hanno preso una via diversa per conseguirla. Una conciliazione ci può essere fra questi due partiti, ma a una sola condizione, alla condizione, o signori, che quella maggioranza governativa liberale, conservativa consideri lo Statuto come un'arca santa, inviolabile; alla condizione che essa si avvezzi a rispettare e a tener come inviolabili i diritti delle minoranze (*Bene!*); alla condizione (ed è solo questa la maniera di governare con la pubblica opinione), alla condizione che da una parte la maggioranza governativa rispetti in tutti i suoi avversari il diritto che hanno di manifestare, far valere le loro idee nei limiti dello Statuto, e d'altra parte che i suoi avversari rinuncino a teorie nate in tempi ancora torbidi e che vanno via con l'esperienza politica; rinuncino alle insurrezioni, alle dimostrazioni, alle agitazioni di piazza, e sentano che quando loro si dà il mezzo legale di far valere le loro opinioni, presto o tardi finiranno col trionfare, se le loro idee sono giuste, e se sono torte saranno almeno onorati pel coraggio con cui le avranno difese. (*Bene!*)

Signori, io dico che quando la Camera potesse costituirsi secondo questa naturale divisione dei partiti, noi potremo dare l'esempio che dà l'Inghilterra ai popoli civili, l'esempio di una opposizione che raro è che ricorra all'insurrezione, e di un Governo che raro è che

possa anche in casi gravissimi, ricorrere all'uso della forza armata.

Io debbo ora deplorare che il Ministero volendo operare una conciliazione tra due partiti rimasti nettamente distinti, di modo che l'onorevole Mellana è rimasto sempre Mellana, e l'onorevole La Farina è rimasto sempre La Farina, che volendo operare una fusione impossibile (*Il presidente del Consiglio fa segni negativi*) egli è venuto ad una triste conclusione sulla quale la Camera comprenderà con quanta riserva io debbo parlare.

Una grande sventura, signori, è succeduta, e vi sono colpe che si possono giustificare o attenuare, vi sono sventure che fanno chinare il capo e non ammettono giustificazione alcuna.

Questa sventura io posso esprimerla con le semplici parole di una donna del popolo a Napoli: « È l'Italia la quale ha versato il sangue di uno dei suoi più leali e più valorosi figliuoli sotto il Ministero Rattazzi, » non diceva ella per opera del ministro Rattazzi.

È cosa grave per un Ministero che sotto di lui sia successo ciò, o signori, poichè si tratta di quelle sventure che rimangono scritte sulla fronte de' loro autori anche innocenti, e che fanno dire ad Edipo (permettete mi questo nome), ad Edipo, autore innocente ed inconsapevole: « Io non sono più degno di guardare la luce del sole, non sono più degno di guardare la faccia degli uomini. »

Signori, questa grave sventura io non voglio imputarla al Ministero, e non voglio qui indagare il torto o la ragione. Io debbo riconoscere che Garibaldi, e lo debbono riconoscere gli stessi suoi amici, che Garibaldi ha avuto torto, che è stato un errore della sua mente o piuttosto del suo cuore, e che egli ha espiato questo torto, ma lo ha espiato nobilmente e da Garibaldi, quando quest'uomo che non trova alcun limite nella sua azione nel momento di vedere da una parte e dall'altra le armi fraterne al primo fragore di una lotta fratricida ha saputo sentire con quell'estinto che dà l'amore del proprio paese, sentire che era quello il limite a cui doveva arrestarsi la sua azione, e pagando con la persona, ha voluto col suo sangue espiare l'errore della sua mente. (*Bravo!*)

Non è Cialdini, non è Pallavicino, non sono i bersaglieri, non è Rattazzi che ha vinto. Garibaldi è stato vinto in quel momento dall'amore per il proprio paese e dall'orrore della guerra civile.

Ebbene, Garibaldi ha avuto torto, doveva farlo più presto, ma egli ha saputo trovare un limite nella sua azione.

Il Governo, o signori, il Governo ha saputo anch'esso trovare un limite nella sua repressione?

Il Governo, dovendo far trionfare la legge, ha oltrepassato il limite che la legge gli assegnava.

Se ci fu atto di doloroso dovere che si potesse chiamare sacrificio, fu quello imposto ai bersaglieri che dovettero tirare sui loro fratelli.

SOLAROLI. Hanno fatto il loro dovere.

DE SANCTIS F. Era un dovere doloroso.

Ma, o signori, quando giunti ad Aspromonte si incontrarono coi loro fratelli, quando si strinsero tutti mescolati intorno al generale ferito, fu spettacolo altamente consolante il vederli in quel momento abbracciarsi gli uni e gli altri, e parer loro di aver fatto un cattivo sogno, e desiderare che tutto questo fosse dimenticato. Ora io non credo che il Ministero abbia sentito la convenienza di serbare un limite, quando ha voluto costringere alcuni di questi soldati, che pure avrebbero voluto poter dimenticare, quando ha voluto costringerli a portare una medaglia sul petto che ricorda il sangue fraterno... (*Applausi vivissimi nella Camera e dalle tribune*)

Io non voglio entrare nel pelago della giurisprudenza, non voglio discutere fino a qual punto il Ministero avesse il diritto di sciogliere le associazioni, in ogni caso c'era dubbio, dappoichè c'era una proposta di legge con la quale si domandava fosse tolto il dubbio.

Ebbene, io ammetto anche che c'erano delle associazioni le quali in momenti supremi facevano appello alla ribellione e potevano turbare la pubblica tranquillità; io ammetto che un Ministero, quantunque scrupoloso osservatore della legalità, poteva obbedire al sentimento della pubblica conservazione ed impedire che quelle riunioni avessero luogo, ma io credo che si è oltrepasato ogni limite di quel rispetto che si deve al Parlamento ed allo Statuto, quando in luogo di limitarsi a sospendere quelle associazioni, in luogo di limitarsi ad allontanare il pericolo, finchè pericolo c'era, con un decreto ministeriale, invece di una sospensione si sia interpretato temerariamente un articolo dello Statuto, e si sia pronunziato uno scioglimento.

Signori, io non voglio concorrere in dottrina coll'onorevole Mordini, il quale, mi pare, parlava della giurisprudenza dello stato d'assedio. Appunto perchè giurisprudenza chiara non c'è, io credo che il Ministero si possa difendere e dire: io poteva, visto i supremi momenti, poteva imporre lo stato d'assedio. Ma il Ministero ha oltrepasato ogni limite quando, volendo pure continuare lo stato d'assedio e per lo stato degli animi delle popolazioni, e per gli eccessi commessi a Palermo, e per il brigantaggio, e per la *camorra*, quando non ha limitato a questo solo lo stato d'assedio, che è sempre un fatto grave, che demoralizza le popolazioni, che le avvezza a vivere senza lo Statuto, ed ha continuato a chiudere il labbro de' suoi avversari, a negare la libertà della stampa, a negare il diritto di associazione.

Era questo, o signori, mettere un paese per un mese o due, senza l'ultimo bisogno che lo può giustificare, nello stato più umiliante in cui paese alcuno possa essere collocato.

Per me (io non faccio esagerazioni), io dico che ciò che mi ha profondamente addolorato non sono le grida di molti, soprattutto nelle provincie, contro gli arbitrii, perchè la violenza è naturale frutto di uno Stato fuori della legge, fuori dello Statuto, in balia della volontà di questo o di quello; no, non sono le grida alte di co-

storo contro lo stato d'assedio che m'hanno il più addolorato; ma mi ha crudelmente ferito l'indifferenza di alcuni che vivono nelle grandi città e che hanno mezzo di sottrarsi all'arbitrio da qualunque parte venga. Ciò che mi ha ferito è stato il sentire: infine è uno stato di assedio ad acqua di rosa.

Questo, o signori, è un esempio che bisogna ben guardarsi di dare ad un popolo, e soprattutto ad un popolo ancor giovane nella libertà. (*Segni di approvazione*)

Questo, o signori, è un avvezzare il paese a credere che infine infine il Governo paterno può essere pure un Governo regolare. (*Bene! Bravo!*) Questo è un dire che in un paese senza libertà della stampa, senza sicurezza personale, con mezzi speditivi e di polizia, pur si può vivere, si può fare le sue faccende ed avvezzare a credere che la libertà non sia poi tanto necessaria. (*Bravo!*) Questo è un demoralizzare. (*Benissimo! a sinistra*)

Quanto all'arresto dei deputati io voglio essere larghissimo col Ministero. Certamente io credo che il fatto è gravissimo; ma io faccio un'ipotesi. Io credo, o signori, che in quei momenti, quando Garibaldi era sbarcato a Melito, quando si temeva che egli traesse seco la corrente della rivoluzione, quando si pensava a fortificare Potenza, a difendere Salerno, ad occupare i passi, io credo, o signori, che in quel momento fosse possibile che un uomo, come il generale La Marmora, sulla cui coscienza pesava così grave responsabilità, che questo uomo, vedutosi innanzi dei deputati di quel partito, che erano venuti forse sopra lo stesso legno, ed ansioso dei progetti che potessero avere, ispirato dall'urgenza del pericolo, abbia loro messo le mani addosso. Signori, io non ho il coraggio di biasimare il generale La Marmora, ma ciò che io biasimo severamente è quella che io chiamo mancanza di limite in tutto quello che si è fatto, e quello di trattare lo Statuto con una cert'aria di *sans façon*, è quell'abituarsi a non rispettare come un vangelo l'arca santa del nostro Statuto.

Sì, io posso ammettere quello che ha fatto il generale La Marmora, ma io domando: quando tutto era finito, quando si era commesso il più grave attentato che possa osare un Governo, poichè per me e per tutti il deputato è parte di sovranità, è inviolabile quanto Vittorio Emanuele (*Bravo! Bene!*); quando si era commesso un eccesso di questa natura, io mi meraviglio come il Ministero non abbia sentito il debito, appena cessato il pericolo, di immediatamente liberare quegli uomini, e di riparare così l'oltraggio fatto allo Statuto.

Signori, io sono dolente di ciò. Garibaldi amava profondamente l'Italia, ed in quell'amore ha saputo trovare un limite alla sua azione. Io avrei voluto che, poichè la repressione era giusta, era necessaria, che almeno si fosse sentito il bisogno di porvi un limite.

Io biasimo gli uomini privati i quali violano la legge. La legge dev'essere vendicata, quell'uomo dev'essere punito.

Ma io non trovo nulla di più grave che un Governo il quale ha per suo dovere di essere il custode della legge, usi della forza immensa che la nazione ha messa

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE

nelle sue mani, per violare la legge, di cui egli è, lo ripeto, il custode naturale. (*Bravo! Bene!*)

Eppure, o signori, io sento che tutti noi avremmo dimenticato, che anche le popolazioni italiane non avrebbero forse più pensato a tutto questo complesso di mali, naturale conseguenza della falsa situazione da me innanzi accennata, se quello che era nel desiderio di tutti si fosse verificato, se alle parole che da tutti si dicevano sotto voce: andremo a Roma, avesse corrisposto l'effetto. Tutti susurravano: almeno questo ministro è stato a Parigi, qualche vantaggio se ne caverà.

L'onorevole Rattazzi, ce lo ha detto, è stato a Parigi per istudiare il paese, per vedere i giornalisti (*Ilarità*); ma, signori, quando un personaggio così importante, un presidente della Camera dei deputati, va in una città dove c'è un Governo amico, credo non sia troppo temerario l'aver presunto che qualche bene dovesse pure venire dalla presente amministrazione.

C'era adunque, in fondo in fondo, questa speranza; ebbene, neppure questa consolazione c'è stata data. E non solo, o signori, non abbiamo ottenuto Roma, ma ciò che è più grave ancora, invece di quelle note di Thouvenel, che pure lasciavano intravedere qualche barlume di speranza, invece di quelle trattazioni diplomatiche che pure non dicevano mai l'ultima parola, siamo risospinti tanto indietro da obbligare un Governo amico a dire chiaro e tondo all'Italia: io non riconosco il diritto che voi vantate su Roma.

Questa recisa negativa contengono le ultime parole del ministro francese degli esteri, il quale dice: io non posso accettare trattative sulle basi da voi poste nella questione romana.

Questo, o signori, è quello che io considero come il più grave scacco diplomatico che abbia avuto un Ministero. In questo momento io ho il diritto di domandare al Ministero che cosa ha fatto, in che modo si è riusciti a questo deplorabile risultato.

L'onorevole Rattazzi ha dichiarato una volta che egli non ammetteva le interpellanze su Roma, perchè aveva delle trattative avviate; credo che ciascuno se ne ricorderà. Io domando quali siano state queste trattative: non ne veggo traccia nei documenti pubblicati.

L'onorevole ministro degli affari esteri dichiarò che aveva trovato molti progetti per andare a Roma, e li stava studiando; che questo era di quegli studi che possono durare un mese, ma poi in un giorno si finisce tutto.

Io domando, o signori, quali siano stati i risultati di questi studi, quali le trattative iniziate col Governo francese; io non ne trovo traccia. Ciò che io trovo come unico atto del Ministero è una circolare che ho letta quando stava a Parigi, e che, confesso, mi ha riempito di stupore. Era una circolare che pareva scritta sotto la dettatura del generale Garibaldi. Stupito, allora, io domandai a me medesimo: Che cosa è avvenuto?

Io mi ricordo che Cavour un giorno che era di buon umore e voleva fare dello spirito, e lo faceva benissimo,

disse alla Camera che in diplomazia vi è una parte palese e una nascosta; che tutti i grandi negozi si fanno di nascosto, e che le circolari e le note si fanno *ad usum lectorum*, ad uso del pubblico (*Ilarità*), ed io pensai che il Ministero avesse fatto questa circolare ad uso di noi che dovevamo leggerla, per farci sapere quali erano le sue intenzioni.

Ma tosto respinsi questa idea perchè trovo l'onorevole ministro degli affari esteri uomo troppo serio, troppo lontano da ogni ciarlataneria per poter adoperare questo mezzo.

Dunque ho dovuto domandarmi quale era lo scopo di questa circolare; e siccome, confesso, non ho mai creduto troppo alle speranze che si davano intorno alla questione di Roma, dissi: questa circolare così ardita, sarebbe forse perduta la speranza di aver Roma, una protesta almeno degli italiani?

Ma subito mi dissi: un gran popolo non protesta con parole; lasciamo questa maniera di proteste a Francesco Borbone, l'Italia protesta con le opere. (*Bene!*)

Quando io voglia considerare la circolare come un documento serio, col quale si voleva raggiungere uno scopo, credo che in questo caso un ministro degli esteri innanzi tutto riceva delle informazioni da' suoi agenti, che sappia quali sono gli umori e le disposizioni presso il Governo estero a cui l'indirizza, che più o meno capisca quale sarà l'esito, il risultamento di quello che scrive. Che cosa vi aspettate voi? Quali erano le informazioni che avevate ricevute? Vi avevano detto i vostri agenti che l'imperatore dei francesi fosse in un momento di paura e che bisognasse spaventarlo col fantasma dello scisma o della rivoluzione, della guerra civile? Se mai vi hanno informati in questo modo, siete stati ingannati. L'imperatore non s'è spaventato di parole a cui sapeva che dietro non erano fatti; ed il signor Drouyn de Lhuys non s'è neppure degnato nella sua risposta di rilevare quanto di minaccioso vi era nella circolare. Era forse una pressione che si voleva aver l'aria di fare, perchè l'imperatore con quella circolare potesse agire sul Governo pontificio, sul pontefice? Speravate voi insomma che quella circolare avrebbe prodotto un risultato favorevole all'Italia? Oh! se voi speravate questo, se i vostri agenti vi avevano mostrata la possibilità di questo risultato, voi non potevate essere più grossolanamente ingannati; voi foste sorpresi nelle vostre illusioni, e siete riusciti ad ottenere questo, la diplomatica e recisa negazione del diritto degli italiani su Roma.

Ora, io domando, in queste gravi condizioni che cosa ci rimane a fare? Che deve fare il paese? Io so che quando questa notizia è giunta a Napoli ove si aspettava tutt'altro, quando si disse: bisogna, almeno per il momento, rinunciare a Roma, io so che molti si abbandonarono al risentimento. Ma le passioni sono cattive consigliere, ed io credo invece che la situazione deve essere considerata colla calma della ragione. Io mi ricordo del detto di un napoletano, il quale, in mezzo ad

un crocchio di gente costernata, parlandosi del grande mutamento fatto dal Governo francese, alzando le spalle disse: « E di che abbiamo paura? Napoleone è sempre Napoleone; qualche cosa ci sta sotto, » e gestiva con un'aria furbesca. Napoleone è sempre Napoleone! Ci sono certi motti, i quali si dicono ingenuamente e che hanno un gran significato.

Io mi ricordo d'aver letto nelle *Memorie di Sant'Elena* che ci sono stati dei momenti nei quali Napoleone I in certi momenti di stanchezza, a cui anche il genio è soggetto, si fosse domandato: E perchè dunque sono io Napoleone? Perchè non sono un re legittimo che si riposa sul trono? Perchè dunque mi trovo io nella necessità di potermi arrestare, e cos'è quella voce che mi dice: cammina, cammina; se tu ti arresti tu sei perduto?

Signori, gli uomini anche potentissimi anche nelle Corti sono uomini, e hanno momenti d'illusione e di stanchezza. Capisco come oggi ancora un uomo si possa domandare qualche volta: perchè son io Napoleone? Perchè non posso essere un re legittimo come gli altri? Perchè non posso invocare le tradizioni? Che cosa dunque mi obbliga a dover assolutamente andare innanzi? Perchè non posso farmi amico il papa? Perchè non posso ingraziarmi il clero? Perchè non posso persuadere al partito conservatore che il vero, il grande conservatore sono io?

Ebbene, o signori, talora l'uomo si fa di queste illusioni, ma c'è la realtà che risponde: « Signore, voi siete il suffragio universale, signore, voi siete l'indipendenza dei popoli, signore, voi siete la rivoluzione italiana! cammina! cammina! se tu ti arresti, tu sei perduto. » (*Bravo! Bene!*)

Ebbene, io comprendo, o signori, che quest'uomo si è potuto mettere qualche volta in questa o in quella situazione, ma io confido nella sua sagacia, nel suo buon senso, in quella squisita conoscenza degli uomini e delle cose proprie d'un grand'uomo.

Io dico che quel principe è troppo scaltro per non sapere che quando il legittimismo europeo dovesse andare insino a lui, che esso non potrebbe colpire la Francia senza prima passare sul ventre dell'Italia, e che disfare l'Italia, uccidere l'Italia è un disfare e uccidere non dirò se stesso, ma la Francia.

Io credo che quel principe troppo ammaestrato dallo spirito moderno per credere che egli possa ammettere ancora quel cimitero, quel vecchio fantasma che si chiama politica tradizionale, che egli possa in buona fede ammettere ancora quel sistema di equilibrio artificiale, secondo il quale nei tempi passati alcuni si dividevano i popoli non secondo il consenso ed il nome loro, ma secondo i pezzi di territorio e la rendita che producevano.

Io credo, o signori, che a lui non possa sfuggire il grande fenomeno di questo secolo, il grande fatto non solo de' popoli i quali cominciano ad acquistare coscienza dei loro diritti e della loro forza, ma di qualche cosa ancora di più grande, di due razze, la tedesca e la

slava, le quali compariscono sulla scena della storia, soprattutto la tedesca, che ora la prima volta appare colla coscienza intera di se stessa e con l'ambizione parte legittima, parte esagerata che essa ha creato il mondo moderno, e che il mondo moderno appartiene a lei!

Io credo, o signori, che se mai la gente latina ha memoria del suo passato, se mai essa è degna degli alti destini che le sono riservati, io credo che in questa grande lotta di razze che si avanza non si tratta più di chi avrà la supremazia, se Francia, o Spagna od Austria come nei tempi andati. La situazione è mutata, ed alla Francia per difendere se stessa non sarà di troppo di avere ai fianchi non due popoli latini frantumati, divisi sotto forma di confederazione, indeboliti da intestini contrasti, ma due gradi e potenti popoli, un'Italia una ed un' Iberia una. (*Bravo!*)

D'altra parte, o signori, l'unità italiana è un fatto così naturale, così spontaneo, venuto per così lunga preparazione di dolori e di lotte. (*Bravo!*) Io credo che nessuno si possa far più illusione, e tutti sanno che quel desiderio il quale si attribuiva ai Toscani della loro autonomia era una menzogna. Tutti sanno che quel desiderio che or si vuole attribuire alle provincie napoletane di autonomia, di qualche cosa che rassicuri la loro indipendenza, non è che una menzogna (*Bravo!*); perchè, o signori, io vengo di là ed i miei colleghi possono attestarlo, perchè, o signori, noi possiamo subire lo stato di assedio, possiamo trovarci in tali condizioni d'aver ad ogni momento le robe devastate, le possessioni abbruciate, le donne rapite, uno spettacolo, o signori, che ci vuole una grande immaginazione per poterlo dipingere nella sua realtà; ma, come quei grandi soldati di Napoleone, che cadevano gridando: *Viva l'imperatore!* in mezzo a tante sofferenze, in mezzo a tanti malumori, non c'è mai stato altro grido che quello di *Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia una!* (*Bravo! Bene!*)

Adunque, o signori, confido in quel principe il quale, malgrado che la rivoluzione italiana abbia oltrepassato le sue previsioni e le sue intenzioni, con la sua attitudine permette alla nazione di organizzarsi tranquillamente dirimpetto ai suoi nemici.

Io dico che bisogna pur confidare nella sagacia degli uomini e nella situazione naturale delle cose. Ma, signori, io confido a varie condizioni.

La prima è che cessiamo di far intendere certe parole le quali rivelano ricordanze francesi e sventuratamente procedimenti che non possono che turbare il cammino tranquillo della nostra libertà. Io, signori, vorrei che non si sentissero più le parole di insurrezioni, stato d'assedio, arbitrio, violenza, dittatura, pieni poteri. E tempo che noi rientriamo nella pratica sincera delle nostre istituzioni.

Chè se per avventura ci fosse forza di tener riservato intiero il diritto degli italiani su Roma non scritto in nessun trattato diplomatico, ma nella coscienza, è pur nostro dovere di domandare giustizia per i nostri

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE

fratelli romani, e di non permettere che essi siano considerati come paria fuori della legge comune; di domandare che la loro volontà sia liberamente consultata.

Io chiedo che il Governo mantenga libera ed indipendente la propria azione, e tenga l'orechio vigile sopra questo campo immenso europeo dove si muovono tanti interessi, dove cova tanto incendio. E non dubito che quando una lotta verrà, quale essa sia, poichè è pur forza che la bilancia debba trabboccare, dove l'Italia metterà la sua spada, essa vi peserà di gran peso.

Finisco con dire alcune parole al Ministero (*Movimento di attenzione*), il quale mi renderà questa giustizia, che io ho fatto tutto il possibile per togliere qualunque asprezza nella discussione, e per dimostrare quella stima che io veramente ho per l'onorevole Rattazzi e per i suoi colleghi.

Signori, io mi ricordo che in un giornale ufficioso ci fu alcuno che scrisse che egli non credeva il Ministero colpevole di questo o quel fatto, che egli non credeva neppure che fossero errori, ma che tutte queste non erano che disgrazie. Enumerò sei o sette disgrazie. Dopo, o signori, è venuta l'ottava, poi è venuta la nona. Io, o signori, senza voler far torto ai presenti ministri, dirò che delle disgrazie ne abbiamo avute assai (*Ilarità*), e che la prima condizione che deve avere un Governo è la credenza, almeno negli altri, di essere fortunato.

Il non essere riuscito è una grande sventura.

Quanto al Parlamento, ha avuto un'altra disgrazia; ha avuto la disgrazia di dover due volte votare sotto minaccia di scioglimento. (*Rumori*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Non è vero!

DE SANCTIS F. Non dirò che la minaccia sia venuta dal Ministero, ma sono di quelle voci le quali sotto un Ministero più che sotto un altro corrono e rendono inquieti gli spiriti.

Due volte si è votato con questa pressione, con questa preoccupazione; è ora la terza volta che noi dobbiamo votare e nella stessa condizione di spirito.

Io dirò solo che un Parlamento il quale non voti libero da ogni preoccupazione si può dire che sia già moralmente sciolto. Io dico che non può più avere grande forza morale un Parlamento, quando innanzi a queste preoccupazioni non senta il dovere di uscire dalle combinazioni artificiali e costituirsi secondo i naturali elementi di cui è composto.

Io dunque, o signori, spero che dopo che ci siamo aggirati, non voglio dire per colpa dell'uno o dell'altro, in un circolo vizioso, sia almeno il risultato di questo voto una grande maggioranza compatta, unita, regolata dai medesimi principii ed un'opposizione leale e franca. (*Applausi prolungati*)

PRESIDENTE. L'onorevole De Cesare ha facoltà di parlare.

DE CESARE. Credo che l'ora sia troppo tarda. (*No! no!*) Sono le ore 5. (*Parli! parli! — Rumori*)

Onorevole presidente, faccio intanto osservare che sono già due oratori che parlarono contro; mi pare che potrebbe ora rispondere qualche ministro.

PRESIDENTE. Ho già notato ieri che il presidente non può che fare osservare il regolamento. Ieri ha parlato l'onorevole Massari contro, l'onorevole Boggio in favore, poi oggi l'onorevole De Sanctis in merito, dunque tocca ora ad un oratore contro.

Voci. Parli! parli!

DE CESARE. La Camera ha udito dalla splendida orazione del mio amico Francesco De Sanctis come la patria nostra abbia attraversato in questi ultimi otto mesi il periodo più angoscioso, più funesto e più triste del nostro risorgimento. E poichè il passato è la scuola dell'avvenire giova indagare le cause che hanno partorito così pericolosi e tristi effetti.

In questo recinto si è più volte detto che la politica è impersonale, e il profondo errore altamente ripetuto ha fatto credere che vi fosse una lotta di persone e d'interessi individuali ove ce n'era una di principii e d'interessi nazionali, ove c'erano le istituzioni costituzionali e la fortuna del paese, ove c'era la libertà e l'avvenire d'Italia.

La politica, o signori, non fu, non è e non sarà mai impersonale; i grandi caratteri, i grandi ingegni, le menti elevate creano la politica, e non la politica i grandi ingegni e le menti elevate. La politica è un'idea astratta, si concreta e diventa feconda di utili risultati allorchè, attingendo dai bisogni della nazione, si personifica; ed è la persona che la vivifica, l'attua e la rende fruttuosa nelle vie pratiche della vita degli Stati. Sovente un concetto, un errore, una passione può diventare politica, e dall'uomo in cui si incarna piglia il nome e la fama; onde accade che ricordando un nome si rimembra il concetto e la storia politica di tutto quanto uno Stato. Di fatto, allorchè si vuole esprimere la politica della negazione dei diritti dei popoli si nomina Metternich; quando si vuol significare la politica della corruzione e della resistenza ad ogni costo si nomina Guizot; quando si vuole esprimere la politica delle grandi riforme economiche e commerciali si nomina la grata memoria di Roberto Peel; quando si vuol significare infine la politica dell'indipendenza e della libertà viene testo sulle labbra il nome del conte di Cavour. La politica adunque non è e non può essere impersonale, e coloro che dicono il contrario affermano un grandissimo errore nell'ordine del pensiero e dei fatti.

Quando io e i miei amici politici combattemmo sin dal primo giorno la presente amministrazione, con poco accorgimento e contro verità si disse che noi facevamo guerra alle persone. Alle persone no, alla politica personificata sì. E codesta opposizione era cavata dalla storia dei fatti preesistenti.

Noi definimmo la politica dell'uomo che capitaneggiava il presente Gabinetto dalla storia politica e parlamentare del Piemonte e quindi d'Italia, e sicuri di nostra coscienza dovemmo votare in quella guisa che sinora votammo.

Quattro volte, o signori, sali al potere l'onorevole Rattazzi, e per ben quattro volte egli ebbe una grande autorità nei consigli della Corona.

La prima volta fu nel 1849; e la memoria della sua amministrazione si avvolge nella fosca e sanguinosa memoria di Novara! (*Rumori*) Quattro anni dopo volle imitare la politica di Walpole nel condurre la Camera piemontese, e cagionò la formazione di una estrema destra, e tutti i partiti del Governo furono osteggiati dagli agenti del Governo stesso. Tornò all'amministrazione per la terza volta, dopo la pace di Villafranca. Il moto italiano si arrestò, anzi parve retrocedere; e se non era la ferma e ferrea volontà del barone Ricasoli, che, inesorabile come il destino, non si volle rimuovere dall'idea dell'unità; se non era l'illustre Farini, che mutava il suo Governo in dittatura civile; se non era il conte di Cavour che sorgeva a rinfrescare e ad avvalorare la fede degli Italiani, forse l'unità d'Italia non si sarebbe fatta. (*Bravo! a destra*) La quarta volta finalmente risale al potere quando l'Italia era già una nazione. L'onorevole Rattazzi sorgeva sotto due opposte influenze. Da un lato fece brandire e credere che egli era il solo uomo di Stato atto a intendersela con l'imperatore dei Francesi; dall'altro fece credere al sire di Francia ed al suo Governo che egli era il solo uomo capace d'infrenare e guidare il generale Garibaldi. Così, sotto queste due influenze opposte, sorse al Governo il commendatore Rattazzi.

Che cosa, o signori, disse egli nel presentarsi alla Camera? Ei ci disse che alle parole elastiche dei programmi poco credeva; invitava invece la Camera ad aspettare che parlassero per lui i fatti; ed i fatti che nel suo programma prometteva di attuare erano i seguenti:

- 1° Unificazione interna ed ordinamento del paese;
- 2° Riscatto delle provincie italiane che non fanno ancora parte della comune famiglia;
- 3° Stringere alleanza colle grandi potenze; fomentare l'unione con tutte le nazioni più civili e illuminate, senza scapito della dignità e indipendenza nazionale;
- 4° Impiegare tutti i mezzi morali e diplomatici per conseguire Roma capitale d'Italia, procedendo però d'accordo colla Francia, la quale aveva un grandissimo interesse, secondo afferma l'onorevole Rattazzi, che la questione venisse sciolta nel senso dell'unità italiana;
- 5° Conciliare tutti i partiti, incominciando a mostrare lo spirito di conciliazione dalla forma stessa del Gabinetto;
- 6° Nell'opera dell'unificazione e dell'ordinamento dello Stato valersi di tutte indistintamente le capacità, qualunque fosse il partito a cui appartenessero;
- 7° Distribuire gli impieghi in tutte le provincie senza differenza alcuna;
- 8° Discentrare l'amministrazione interna, salvo il principio dell'unità politica;
- 9° In quanto alle finanze scrivere sulla bandiera del Ministero la parola *Economia*; economia la più severa, la più rigorosa in tutte le spese, e ciò per fondare il nostro credito pubblico senza di cui uno Stato non può condurre a buon fine le sue cose.

Dietro l'attuazione pronta di tutte siffatte promesse,

afferitava il presidente del Consiglio, noi teniamo per fermo che avverrà la conciliazione di tutti partiti.

Ecco il programma del Ministero Rattazzi.

Un programma più italiano credo che non esista. La Camera ciò nullameno si scosse e la maggioranza si divise, non per il programma, ma perchè c'era un primo fatto in opposizione precisamente al programma; ed il fatto era che la conciliazione non avveniva nei principii, ma sibbene nelle sole persone, poichè la composizione stessa del Ministero presentava una coalizione. La maggioranza dunque si divise, e così quella che parve appoggiarlo, come l'altra che gli diede un voto di fiducia, spiegarono la ragione e i motivi del loro voto. Molti della sinistra dichiararono, e, se non erro, tra i primi l'onorevole Crispi, che il loro voto era di aspettativa, vale a dire intendevano aspettare gli atti della nuova amministrazione. Il loro adunque non fu un voto di fiducia. Dai banchi eziandio dove siede l'onorevole Minghetti e da molti altri si levarono le stesse voci, le medesime aperte proteste. Un solo fu il partito che recisamente votò contro, ed è quello a cui mi pregio di appartenere.

Riassumendo il programma dell'onorevole Rattazzi, bisogna guardare prima al programma interno e poscia al programma esterno. Ma innanzitutto è mestieri guardare ai principii politici che l'informano, e ciò facendo convien procedere da una definizione che io stimo necessaria: la definizione è questa: la politica del commendatore Rattazzi è *il turbamento all'interno e l'umiliazione all'esterno*. (*Movimenti in diverso senso*) Spero analiticamente di esaminare la mia affermazione e di venire alla piena dimostrazione del mio assunto.

Il turbamento, o signori, pare che sia avvenuto nella più ampia sfera, e non in una o due provincie dello Stato, ma in quasi due terze parti della patria nostra. Io non accennerò per nulla il gran turbamento portato nel sistema monetario, facendo quattro decreti che non sono stati mai eseguiti, e mettendo intanto in circolazione ostile le vecchie monete con le nuove; due opposti sistemi, ciò che ha generato nelle provincie meridionali una confusione indicibile. Io non accennerò alle leggi d'imposta messe sopra di un popolo che per la prima volta le aveva di quella natura; coteste leggi d'imposte sono state attuate senza che fossero prima ordinati gli uffici di riscossione; senza che in modo legale le leggi fossero pubblicate, e ciò con grave pregiudizio delle finanze e malcontento de' contribuenti.

Vengo allo stato d'assedio. Lo stato d'assedio, o signori, ha rinnovato tutte le perturbazioni morali in quelle provincie, ha fatto pullulare, secondo la frase del più illibato storico del mondo latino, la peste della delazione.

Da due anni erano sparite sino le tracce dell'antico Governo, il quale creava spie e delatori compri sin nelle famiglie, le perturbava e le demoralizzava.

Questo sistema è risorto sotto lo stato d'assedio; quindi denunce, accuse contro galantuomini, accuse contro la gente pacifica ed onesta, la quale è stata, die-

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE

tro le accuse, disarmata, il che ha fatto accrescere il brigantaggio.

Signori, io voglio provare ai ministri con documenti ufficiali questo fatto, e come le denunce abbiano turbato grandemente il morale di quelle provincie con grave scapito dell'azione governativa. Leggerò all'uopo un ordine del giorno del generale conte Mazè de la Roche, comandante delle armi nella provincia di Capitanata. Il conte Mazè de la Roche è un eccellente ufficiale, un uomo degno di comandare le armi italiane in quelle provincie, e merita fede.

Ecco le sue parole: « Giacciono, egli dice, nelle carceri in gran numero carcerati, sul di cui conto non si sa affatto qual misura prendere per non avere assolutamente alcun dato sulla loro carcerazione, tranne l'imputazione vaga di connivenza col brigantaggio. Non di rado succede anzi che persone così arrestate dimostrano con evidenti prove essere invece state vittime esse stesse dei briganti prima, e poscia di denunce per private vendette; oltre lo smacco che ne viene ad avere l'autorità col doverle mettere in libertà, a meno di ostinarsi in un evidente diniego di giustizia. Si fanno con ciò nuovi nemici al Governo, dal quale si vedono trattati arbitrariamente nè più, nè meno che sotto il passato regime.

« Meschina poi è la figura che fa l'autorità stessa superiore col non avere nessun dato alla mano per provare la loro colpevolezza e talvolta coll'ignorare persino per lunghi giorni il motivo dell'arresto, fondato od infondato che sia. »

È un ufficiale d'onore, un bravo soldato, un agente del Governo quello che così parla e scrive, e credo che il Governo stesso gli debba prestare pienissima fede.

Il brigantaggio adunque è cresciuto in larghe proporzioni, comunque però le relazioni ufficiali o non ufficiali che siano, non dicano il vero; ed intanto i partiti ostili se ne giovano, esagerano il numero dei briganti, fanno credere in Francia e altrove che quasi una decima parte della popolazione delle Due Sicilie sta in campagna combattendo come briganti.

Nulla di tutto ciò; lo intendano una volta per sempre i nostri nemici ultramontani, lo intendano i giornali reazionari e clericali francesi; i briganti nelle provincie meridionali non oltrepassano i due mila e cinquecento, ed i loro capi sono sempre gli istessi; in quanto le armi nostre non hanno ucciso che pochi briganti, e qualche loro spia o mantengolo.

Prima dello stato d'assedio i briganti non erano più di mille e cinquecento; lo stato d'assedio li ha fatti aumentare per le ragioni dette innanzi; ma i capi son sempre quelli. E per vero dire, i capo-briganti e per la loro guerra che fanno, e pel modo con cui la fanno, e pel sistema con cui sono inseguiti, è impossibile prenderli. Quindi udite a parlare sempre di Crocco, di Coppa, di Schiavoni, di Ninco-Nanco, di Cipriano della Gala. Costoro non sono morti; per nostra sventura sono ancor vivi!

Io non recherò dolore alla Camera colla narrazione degli oltraggi, delle torture, degli incendi, delle rapine, delle stragi, del sangue e delle infamie che consumano coteste orde borboniche.

Non le dirò come sotto gli occhi dei padri, dei mariti, dei fratelli si siano violate le vergini figlie, le oneste mogli, le sorelle; come si siano commesse scelleraggini inaudite; non le dirò come i possidenti non godano la libertà neanche d'andare ai loro poderi a sorvegliare i lavori agrari! Non le dirò come da parecchi paesi non si possa uscire! La guardia nazionale fa il suo dovere; la guardia nazionale finora ha adempiuto a quanto la legge prescrive. Ma non è colla sola guardia nazionale che si debbono estirpare i briganti.

Signori, il ministro della guerra ieri ci diceva (credo di non isbagliare) che in quelle provincie c'erano 90,000 uomini, oggi ha detto che ce ne sono 120,000.

SELLA, ministro per le finanze. Tra Napoli e Sicilia.

DE CESARE. Cioè 80,000 a Napoli e 40,000 in Sicilia.

Va benissimo!

Ma io domando allora al ministro della guerra: la cifra che ei cita è l'effettiva, ovvero è quella che risulta dai quadri dell'armata? Bisogna ben distinguere le cifre, pericciocchè non sempre dicono la stessa cosa. In Capitanata ci sono tre reggimenti: ce n'è uno di cavalleria che non ha più di 70 cavalli disponibili, signor ministro; ce ne sono due di fanteria, i quali dovrebbero avere le compagnie, secondo le leggi e i regolamenti militari, di 80 a 120 uomini; invece ogni compagnia è composta di 45 a 50 uomini! Ogni reggimento adunque deve misurarsi per la forza di un terzo o di un quarto di quel che dovrebbe essere. Ora, in una provincia vastissima e in piano (prego i miei colleghi di queste provincie a prestarmi ascolto, soprattutto coloro che non conoscono le provincie meridionali), che cosa sono le forze di 70 cavalli?

La provincia di Capitanata ha 70 miglia di lunghezza e 30 di larghezza; essa in gran parte non è che una vasta pianura; non vi sono boschi, ne fiumi, non vi sono che grandi città alla distanza di 12 a 20 miglia: Lucera, per esempio, non dista da Foggia che per 12 miglia, Foggia da Cerignola 20, Cerignola da Canosa 9, e quindi segue la terra di Bari e poscia quella di Otranto, che formano la Puglia, estesa per 200 miglia di pianure; in cui incontrate più di venti città storiche e ricche con 30 e 40 mila abitanti per ciascuna. In Puglia non hanno mai allignato i briganti, ed ora in cotesta immensa pianura vi sono 800 assassini divisi in varie compagnie, e tutti a cavallo. Quando i cavalli non servono più, si gettano ove sono le mandrie delle più generose razze pugliesi e si scelgono le più giovani cavalle, i migliori polledri.

Per combattere questi briganti vi sono 120 a 130 uomini di fanteria, divisi in piccoli drappelli di 10, 15 o 20 uomini ciascuno; quindi sovente accade di vedere sconfitti e massacrati 15 o 20 prodi soldati dalla soverchiante forza di 100 o 200 briganti a cavallo, i quali alle volte fuggendo si arrestano ai piedi delle montagne,

si volgono in faccia ai soldati, e dicono loro parole che io non voglio ripetere, e poscia scompaiono.

Deputazioni della Basilicata, deputazioni della Capitanata, dell'Avellinese, condotte tutte da deputati o da senatori, si sono presentate al generale La Marmora, dicendogli: dateci la forza sufficiente a cavallo per le pianure, ove non vi sono boschi, nè fiumi, nè burroni; i briganti sono a cavallo, la fanteria non può distruggerli. La Marmora ha sempre risposto di non aver cavalli disponibili, ovvero che la cavalleria non poteva fare le sue manovre.

La cavalleria non può manovrare, ma nello stesso tempo in Basilicata si danno ad un eccellente cittadino 80 ducati, cioè quasi 400 franchi al giorno per mantenere 40 cavalli, montati da altrettanti militi nazionali sotto il suo comando. Costoro riescono o no utili? Cotesti cavalli (e in una provincia montagnosa) possono o no manovrare? Se possono manovrare, allora ci possono andare anche i cavalli di truppa, i soldati; se non lo possono, allora perchè aggravare così la finanza dello Stato, dando 80 ducati al giorno ad un semplice cittadino acciò insegua i briganti? Dunque le forze non sono sufficienti.

Sarà pur vero quello che afferma il ministro della guerra, cioè che vi sono 80 mila uomini in quelle provincie, ma noi non li vediamo, staranno forse nelle caserme; ma il fatto sta che la truppa che agisce in quelle provincie senza dubbio non basta ad estirpare il brigantaggio.

Vanno i prefetti in quelle desolate provincie, studiano, avviano ai mezzi più facili per vincere il brigantaggio, fanno una specie di programma e scrivono al Ministero, ma il Ministero non risponde nè dopo quindici giorni, nè dopo un mese, nè dopo due, nè dopo quattro. Abbiamo fra noi in questa Camera l'ex-prefetto Del Giudice che potrà dire se dal ministro dell'interno abbia ottenuto in quattro mesi una sola risposta!

Ora io domando: senza amministrazione civile, senza forza sufficiente e adatta alle località, in che guisa si potrà estirpare questa piaga velenosissima del brigantaggio? I giornali, i gius-pubblicisti, i deputati scrivono, pensano, escogitano mezzi svariati, ma sono inutili, se non bastano i mezzi straordinari per estirpare il brigantaggio. Eppure, sol che si voglia, bastano i soli mezzi ordinari per distruggere intieramente il brigantaggio! Sono i mezzi ordinari che non s'impiegano. Non era mestieri di stato d'assedio; collo stato d'assedio voi avete tolto il fucile dalle mani del povero galantuomo, e l'avete lasciato in quelle del furfante, a cui non giunse lo stato d'assedio. (*Bravo!*) A nulla servono le misure eccezionali, ci vogliono i mezzi regolari, e a questi mezzi regolari non ci si pensa.

Ma ciò non basta.

La provincia della Basilicata è una delle più ricche e delle più popolose d'Italia. Quand'ella avrà le sue strade ferrate e le sue vie di comunicazione interna, sarà il più gran tesoro del regno italiano; poichè ella ha i più pre-

ziosi boschi che vi siano, le acque sorgive più abbondanti, i pascoli più feraci ed i terreni più fertili; pianure e colline, montagne e vallate amenissime; ed è estesa quanto la Toscana tutta.

La Basilicata è intanto una delle provincie più flagellate dal brigantaggio. Nell'agosto passato parecchi onorati cittadini fecero delle pratiche per indurre i briganti a presentarsi alla giustizia. I briganti rispondono di volersi presentare a condizione d'avere salva la vita e rimanere relegati sopra un'isola. Il prefetto De Roland, da eccellente amministratore qual è, accettò, ma poi disse: « Bisogna sentire il comando delle armi. » Chiama un ufficiale, il comandante locale, e gli partecipa l'accaduto, e l'uffiziale risponde: « Io non ho alcuna istruzione al riguardo, bisogna interrogare il ministro della guerra. » Ed il De Roland aggiunse: Bisogna allora che interroghi anche il ministro degli interni; prendiamo tempo. »

L'uffiziale coraggioso e impavido, come sono tutti quelli della nostra truppa, volle assicurarsi del fatto e chiese di parlare ai capi dei briganti, i quali domandarono le stesse condizioni.

Tra i briganti vi erano e Coppa, e Crocco, e Schiavoni, e Ninco-Nanco, tutti insomma i capi del brigantaggio. Il comandante delle armi fece sentire ai mal viventi che se intendevano di arrendersi a discrezione bene, se altrimenti peggio per essi. L'onore delle armi italiane non comportava di scendere a patti con i briganti. I briganti andarono via!

Sa la Camera quanti erano? Cinquecento! E sono quei medesimi che, dopo quel fatto, hanno assassinate, saccheggiate, violate, incendiate, distrutte centinaia e centinaia di famiglie nella Basilicata!

Ora, domando se questi sono modi di governare uno Stato; se vi par bello, signori ministri, di fare soffrire dieci milioni d'Italiani! Non è dunque il brigantaggio che sempre rinasce, no; invece è la cattiva amministrazione che non sa spegnerlo.

Io parlo con molta franchezza quest'oggi e senza reticenze, perchè il brigantaggio è il più gran flagello che ci rode internamente, e ci discredita al di fuori.

Il brigantaggio fa sognare, in pieno giorno, a certi pubblicisti francesi, i quali, senza interrugarci, si dividono il nostro paese e fanno spudorati e miserabili progetti a nostro danno. È bene che la Francia, l'Europa e il mondo intiero sappiano una volta per sempre che l'unità d'Italia è un dogma (*Con forza!*); i napoletani per essa pugneranno finchè avranno e braccia e mani, e, tronche queste, pugneranno coi petti (*Bravo! Bene!*); no, quelle provincie, o signori, non sono conosciute dagli uomini che oggi seggono su quei banchi. E questi mali fanno nascere dei lamenti, delle querele gravissime, per cui i popoli, ignari di quanto accade qui, di quanto avviene dietro le cortine governative, dicono: ma a chi ci si vuol dare? Ma spiegateci questo, spiegateci quest'altro: come mai 2500 briganti non possono essere uccisi, non possono essere presi? Che cosa si può rispondere a questo laconico linguaggio, quando il fatto

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE

sta lì inesorabile? Proteste, scuse; ma i briganti incendiano, assassinano, saccheggiano.

Il Governo, dunque, aggiungono, o non ha cura di noi, ovvero egli ha dei secondi fini che noi non sappiamo. Ecco l'opinione pubblica di dieci milioni d'Italiani! (*Movimenti*)

Io intendo salvare le intenzioni degli uomini che seguono al banco dei ministri, intendo salvare il loro patriottismo, i loro desiderii puramente italiani; non parlo delle persone, ma parlo della loro politica, parlo del loro indirizzo governativo, parlo di fatti, e sfido tutti i ministri a smentirli.

Quanto alla situazione interna delle meridionali provincie la loro politica vi ha cagionato un grave turbamento nella circolazione monetaria e nelle condizioni economiche ed agrarie; imperocchè quest'anno non si è potuto fare dappertutto la seminazione appunto per le scorrerie dei briganti; non si è potuto compiere la vendemmia, perchè non vi erano donne che andassero a raccogliere le uve, per paura dei briganti. Questo farà sì che il raccolto futuro non sarà rispondente ai bisogni di quelle provincie, e così avremo forse anche una crisi annonaria.

Veniamo ora alla parte della politica esterna.

Il commendatore Rattazzi disse nel passato anno alla Camera che egli avendo avuto vari colloquii con i capi del Governo francese, questi desideravano ardentemente uscire dalla situazione in cui si trovavano a Roma; e ciò disse nel dicembre 1861, allorchè si fece discussione sulle interpellanze mosse al Ministero Ricasoli. Quindi ei fece trapelare che un uomo politico come lui, un uomo il quale in quindici anni per diversi periodi ha retta già la cosa pubblica, un uomo di capacità incontestata in diplomazia e in politica, non potesse sicuramente dir tutto il fatto suo; ma con quelle parole accennava che già degl'impegni erano presi perchè tosto Roma sarebbe renduta all'Italia, ovvero che la situazione nostra si sarebbe grandemente migliorata sotto l'aspetto delle relazioni internazionali. Questa non era che un'illusione, se pur non si voglia credere all'assopimento della questione romana!

Infatti dal 1° marzo sino al giorno 10 settembre dica il Ministero quali pratiche abbia avute col Gabinetto francese intorno alla questione della nostra vera capitale.

Io non ne vedo che due: una per i fatti dolorosi di Aspromonte, in cui c'è da lamentare che sia stata ferita per lo meno l'Italia nel cuore.

La seconda è delli 8 ottobre.

Alla nota bellicosa del Ministero il Gabinetto francese non si degnò di rispondere, anzi obbligò il nostro rappresentante a ritirarla...

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Non è vero!

DE CESARE. Il nostro rappresentante non volle; allora si convenne che si sarebbe fatta un'altra nota evasiva, a cui la Francia avrebbe risposto nei sensi che leggiamo. La seconda nota fu fatta, e il ministro Drouyn de Lhuys rispose alla nota dell'8 ottobre senza darsi

affatto per inteso di quella del 10 settembre. Io ricavo tutto ciò dal contesto delle note, perchè nella prima si chiede recisamente e fortemente Roma, e nella seconda si dice umilmente: cerchiamo di negoziare; ed è a questa soltanto che il signor Drouyn de Lhuys risponde.

Io non sono sicuramente a giorno dei fatti che si aggirano nei misteri della diplomazia, mi regolo solo col senso delle note per dare il mio giudizio, e rilevo questo, cioè, che quando, per esempio, una nota precisa dice: datemi Roma, ed il ministro d'una potenza straniera non risponde, in buon linguaggio diplomatico ciò si chiama disprezzo o sconvenienza.

Io voglio appigliarmi alla meno rigida sentenza: se dovessi prendere la prima, dovrei dire che la nostra umiliazione, il nostro scaccomatto è stato completo.

Questo è quanto riguarda le due questioni, le quali possono rivelare le risposte analoghe da darsi alle promesse che risultano dal programma del Ministero.

Oltracciò il Ministero prometteva ancora che avrebbe conciliato i partiti e distribuiti gli impieghi alle capacità.

La Camera potrà giudicare quali siano le capacità, secondo le intende il ministro Rattazzi.

All'uopo nella *Nazione*, riputatissimo giornale di Firenze, in data del 20 corrente si legge quanto segue:

« Narriamo il seguente aneddoto a onore e gloria del ministro dell'interno. Un tal V., *copista* della prefettura di Firenze, fece istanza, non ha guari, per ottenere un miglioramento nelle sue condizioni. Egli ebbe la grazia di san Prospero, perchè il ministro dell'interno lo nominò nè più nè meno che *segretario* d'una sottoprefettura di Toscana. Il modesto *copista* oppresso dall'onore inaspettato, ha fatto osservare rispettosamente che la sua scienza non andava oltre il limite del copiare correttamente. Invano però perchè il ministro dell'interno gli ha dato la matricola di segretario. E si gridava contro il Governo del papa che ai beati tempi della sua dominazione nelle Romagne riempì in una Commissione sanitaria un posto vacante per la morte di un veterinario mettendoci un canonico. »

C'è una seconda parte, perchè non si dica che non vi è che un esempio, la quale riguarda il ministro Matteucci:

« Lo stesso giornale aggiunge:

« Ad onore e gloria del ministro Matteucci narremo ora questo fatterello che val bene la medaglia di oro progettata da alcuni professori dell'Università di Bologna. Nel museo di Firenze l'insegnamento della zoologia è diviso in due sezioni, ognuna delle quali ha il suo titolare. Che è che non è, Sua Eccellenza Matteucci ha nominato ad insegnar zoologia nel museo di Firenze uno scienziato tedesco, sicchè per una scienza abbiamo ora tre professori. Ci dicono che il professore tedesco parli poco il francese e niente l'italiano. O torre di Babele! »

Io non mi arresterò alla nomina degl'ispettori di polizia che misero le mani addosso ai più grandi patrioti delle provincie meridionali, testè creati impiegati con

500 franchi al mese. Io non ricorderò come tutta quella gente, la quale era stata espulsa dalle diverse luogotenenze, sia stata restituita agli impieghi. Di talchè nelle provincie meridionali si dice: noi ci avviciniamo quasi all'immagine del Governo antico, o almeno non abbiamo nulla ad invidiare al presente.

Io domando dunque: con questa perturbazione portata in tutta Italia quale uomo del presente Gabinetto avrà ancora il coraggio e l'autorità morale di reggere il Governo?

L'opera dell'unificazione fu arrestata; la riforma amministrativa sospesa; le provincie schiave non liberate; la questione di Roma indietreggiata; le alleanze scosse e indebolite; la conciliazione sostituita dalle fucilate; ove è più il vostro programma?

Dopo la pace di Villafranca il conte di Cavour scriveva queste parole ad un suo amico:

« Sono profondamente persuaso che in questi momenti ogni mia partecipazione agli affari sarebbe di nocumento al mio paese. Vi ha dei casi in cui un uomo di Stato non può mettersi troppo innanzi, e ciò tanto più in tempo in cui il bene della causa che egli serve richiede che ei non si faccia vedere.

« Ora questo è quello che la presente condizione di cose richiede che io faccia. Uomo di azione, mi ritiro dalla vita pubblica per il bene del mio paese. »

Il presidente del Consiglio, il commendatore Rattazzi, ripeta anche egli queste memorabili parole (*Sì ride*) ed egli avrà fatto il più gran bene all'Italia. (*Bravo! Bene! — Applausi dalle tribune pubbliche*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune di far silenzio. Il ministro d'agricoltura e commercio intende dare uno schiarimento,

PEPOLI G., ministro per l'agricoltura e commercio. L'onorevole De Cesare ha stimato bene rammentare alcuni eventi ai quali io pure ho partecipato. L'onorevole De Cesare ricordando alcuni fatti relativi alle Romagne ha creduto colle sue parole lanciare contro l'onorevole mio amico, il commendatore Rattazzi, un'accusa ed infiggergli un biasimo. Io sento il dovere d'onest'uomo di protestare contro quell'accusa e di chiarire i fatti, restituendo la verità delle cose quali io le vidi, e quali tutti conosciamo.

Signori, l'onorevole De Cesare diceva che, allorquando il commendatore Rattazzi pigliava le redini del governo dopo Villafranca, il moto italiano si fermava e che senza la persistente volontà dell'onorevole Farini e dell'onorevole Ricasoli l'unità italiana avrebbe miseramente naufragato.

Io era in quei tempi ministro degli affari esteri delle Romagne. Aveva partecipato a quei moti e cooperato per la liberazione del mio povero paese.

Dopo la pace di Villafranca noi ci trovavamo in dolorose condizioni. L'Emilia non era ancor riunita in un solo Governo; Modena era retta dal governatore Farini; Parma dal conte Pallieri e le Romagne lo erano da una Giunta governativa.

Ebbene, signori (*Con calore*), in quel tempo quella

Giunta di Governo, sprovvista di denari e senza soldati per difendere il paese, trovò forte ed efficace aiuto nel Ministero presieduto dal generale La Marmora e di cui era parte precipua l'onorevole ministro Rattazzi.

Quella Giunta ebbe nel Ministero d'allora quel gagliardo appoggio, senza il quale certamente essa non avrebbe potuto tutelare l'ordine e tenere in rispetto i nemici.

Rammenterò all'onorevole De Cesare che l'imperatore, quando io lo vidi qui dopo la pace di Villafranca, e che gli chiesi se sarebbe rispettato il voto del mio paese, mi rispose: purchè l'ordine attuale non sia turbato, io vi prometto che non vi sarà intervento.

Ora, come avremmo potuto noi difendere l'ordine se non avessimo avuto quei potenti aiuti che ottenemmo dal Ministero dell'onorevole Rattazzi?

Stava allora un reggimento di soldati a nostra difesa nell'Emilia in Bologna: l'imperatore aveva richiesto che queste milizie fossero subitamente ritirate, secondo i patti convenuti a Villafranca. L'onorevole Rattazzi si adoperò per modo che quelle milizie continuarono a stanziare fra noi, e così riuscimmo a mantenere l'ordine e bastare a noi stessi.

Il nostro erario era in dissesto, i mezzi per far fronte alle spese mancavano, i banchieri ci rifiutavano il loro aiuto di credito e di danaro, quantunque avessimo fatto ripetuto appello al loro patriottismo.

Ebbene, o signori, in quel tempo l'onorevole Oytana, che era ministro delle finanze, fu largo al Governo provvisorio delle Romagne di quei sussidi, senza i quali certamente, lo ripeto, non avremmo potuto trarre innanzi. Di più il Governo del Re garantì un cospicuo prestito a quelle provincie.

E non è tutto ancora. Quando la Costituente romagnola proclamava l'annessione al regno sardo, noi mandavamo la nostra deputazione a Milano; la diplomazia mostravasi malcontenta ed avrebbe voluto che il Re non la accogliesse. Ebbene, l'onorevole Rattazzi pose in opera ogni mezzo perchè la deputazione fosse ricevuta, e fece sì che noi, i quali ci credevamo abbandonati, udissimo dalla bocca del Sovrano parole di conforto e di speranza che sono state per noi motivo a perdurare con costanza nei nostri propositi, ed a mantenere salda la nostra fede nei principii dell'unità e dell'indipendenza. (*Bravo! Bene!*)

Signori, ho qualche cosa da aggiungere ancora. Sorse allora in molti di voi un concetto, quello cioè di riunire in un solo Governo le Romagne, Parma, Modena e la Toscana, e di commetterne la suprema direzione al principe di Carignano.

Questo concetto, nel quale pur consentivano il compianto conte di Cavour e l'onorevole Farini, era, lo confesso apertamente, pur anco il mio.

Io in quel tempo inviava parecchie note all'onorevole Ricasoli, che allora reggeva la Toscana, per esortarlo a dare la sua adesione. Egli rispondeva: voi andate errato; io credo che il rimanere oggi disuniti ci condurrà più facilmente all'unione.

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE

Confesso, o signori, che mi era ingannato, e rendo omaggio al barone Ricasoli che in quel tempo seppe colla sua perseveranza cotanto contribuire a consolidare l'unità italiana. (*Segni di approvazione generale*)

Comunicai le note stesse all'onorevole Rattazzi, col quale non mi legavano quelle relazioni di amicizia che si strinsero dappoi fra me e lui, e che dichiaro fondate sulla alta stima che a lui professo. L'onorevole Rattazzi mi scriveva una lettera di cui io dava lettura alla Costituente romagnola in tornata segreta:

« Ho letto la nota da V. S. inviata al Governo della Toscana, ne approvo la forma, ma non saprei consentire nel concetto, perchè temo che l'unione dell'Emilia e della Toscana in un solo Governo torni in questo momento di pregiudizio all'unità italiana. » (*Sensazione*)

Queste furono le parole scritte dall'onorevole Rat-

tazzi; mi permetta quindi l'onorevole De Cesare che io lo consigli a non lanciare siffatte accuse contro un onest'uomo in Parlamento, chiamandolo la *disgrazia del suo paese*, senza attingere le sue asserzioni alla fonte della storia e della verità, e non alle dicerie ed alle vaghe voci sparse qua e là con arte e con malevoli disegni verso persone onorate che hanno diritto alla benevolenza del proprio paese. (*Vivissimi applausi*)

La seduta è levata alle ore 5 30.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Seguito dell'interpellanza dell'onorevole Bon-Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.
